

PSICOLOGIA BIBLICA
LA PSICOLOGIA FEMMINILE

Riflessioni al femminile
Pensieri ed emozioni tra serietà e ironia

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

A completamento della sezione dedicata alla psicologia della donna, vengono proposte delle libere riflessioni pensate al femminile.

Alcune composizioni possono apparire ai bigotti fuori luogo, specialmente quelle che fanno riferimento alla sessualità. La vita è però vita così com'è, con sentimenti contrastanti e con le sue pulsioni, più o meno coscienti e più o meno lecite. Descrivere queste situazioni non significa approvarle ma solo essere realistici.

Questi componimenti fanno riferimento alla donna e alla sua vita (anche interiore), credente o non credente che sia. Ciascuna faccia poi le sue proprie riflessioni.

Indice ipertestuale

SEZIONE	PAG.		
		Maturare come donna	60
Capire sé stessa	2	Maternità	65
Essere capita	12	Evasione	66
Donne e uomini	14	Abbigliamento	69
Nostalgie	33	Tra donne	73
Femminilità	34	Ironia	78
Innamoramento, amore e sentimenti	37	Sublimazione	85
Sessualità	50	Spiritualità	88
Amicizia	58	La fatica d'essere donna	92
INDICE DEGLI STUDI E IMMAGINI	95	Tasto TORNA ALL'INDICE per tornare qui	



Sofonisba Anguissola (1532 – 1625), pittrice italiana, *Autoritratto al cavalletto* (1556-1565), olio su tela 66×57 cm, particolare; Castello di Łańcut, Łańcut, Polonia.

Non m'interessa cercar me stessa.
Ancor ragazza avevo già tutto,
mai mi son tirata indietro.
E oggi, non più ragazza, di certezze ne ho.

Le prove della vita le ho guardate in faccia:
occhi negli occhi, per affrontarle a viso aperto,
per viverle fino in fondo, toccandole con mano.
Non fu per destrezza, ma per consapevolezza.

La prima vera crisi fu quando lui mi lasciò,
lui, il mio grande amore.
Mi misi a letto e dissi: Sono malata.
A chi cercava di distrarmi nell'intento d'aiutarmi,
io dicevo: Lasciatemi vivere la mia malattia,
lasciate che il mio cuore viva il suo dolore.
Col tempo si guarisce: eternamente mai non si patisce.
E per riprendere poi una vita nuova e normale,
occorre prima che il lutto sia totale.

Venne poi il turno mio d'abbandonare, ed ero io,
io, il suo grande amore.
Mi sentivo vuota e schiacciata,
ma non pensai, nella mia mente, di cercar me stessa.

Quale io mai cercare se il me cambia continuamente?
È la grandezza dell'animo femminile: aver mille sfaccettature.
Quale io mai dovrei cercare? Quale me potrei trovare?
Potrei amare per vedermi riflessa nello sguardo di lui,
ma potrei perdere una parte di me perdendomi nel suo sguardo.
Son più di mille le sfaccettature.
È la complessità dell'animo femminile:
gli uomini ci dividon in categorie,
e non sanno che noi siamo – ciascuna di noi – tutte le categorie:
donna, sposa fedele e infedele amante, mamma e lavoratrice,
devota e prostituta, massaia infaticabile, stanca e stremata,
coraggiosa e con mille paure, concreta e sognatrice, bugiarda e pur
sincera,
e ancor donna.

Dentro di me c'è una tale energia emotiva
che devo controllare in me anche la fantasia.
Forse per questo son precisa e ordinata.
Ma cercar me stessa, no, non m'interessa.
Non ho una mia identità precisa:
in me son tante donne, e io ascolto – di volta in volta – quella che sento
mia.

Strade

La vita è davvero un groviglio di vie.
E io, presuntuosa, che credevo d'avere un percorso mio.

Eran strette le vie di casa mia:
mia madre s'era persa per viottoli sassosi
che non sarebbero stati i miei.

Appena ragazza, lui maturo e navigato
mi parve il destino sulla strada regale.
Fu solo un abbaglio, miraggio su una rotta desertica
svanito quando apparve un altro lui sulla mia via.
E fu strada maestra,
la vita intera percorsa insieme.

Forse fu perché era troppo piano quel percorso
che a volte mi infilai in vicoli scuri
che mi parvero allora sentieri di fiori e di sole.
Ripreso il cammino,
piangendo d'esser andata fuori strada,
misi tutta me stessa per trasformar il mio corso in viale.
Ma preso il frutto proibito, sbarrato è il varco all'albero della vita,
e indietro non è concesso tornar per altra via.
Il tragitto fu accidentato sempre più, la direzione incerta.

E apparve l'altro,
sbucato da un fiabesco sentiero d'infanzia.
Ogni cosa abbandonai per la mia strada nuova,
itinerario di sogno verso alte vette,
meta da sempre cercata.
In salita, sì, ma verso la cima della felicità futura.

Conduceva invece al baratro e all'abisso.
Nulla ho imparato avventurandomi per strade non mie.
Ma andare al fondo, no: non mi trascinerà più oltre.
Il percorso, quello che era mio, l'ho perso.
Ma se non smetto di entrar in vicoli bui, non sarà mai diverso.

Autoritratto

Voglio raccontar me stessa, superando il riserbo, e svelarmi.

Nello studio privato del mio animo riservato,
mi dipingerò sopra la tela della mia mente,
usando i colori ben ricercati con cui ricerco sempre me stessa,
apponendo tinte lievi, consapevole della mia fragilità.

L'aspetto sarà normale:

calzoni e maglia blu, nella colorazione della notte, al naturale.
Il trucco anche sarà normale.

Una signora, sì, del tutto normale.

Restia a parlar di me, rivestirò così la mia intima intensità.

Mi svelerò a tratti, nel mio stile personale e a modo mio.

Si potrà cogliere così, in un sorriso, una certa mia disponibilità,
pur riservata, nel mio d'aprirmi con difficoltà.

Al fondo del quadro della mia vita ci sarà il mare dei mutamenti.

E in esso un'onda, con le creste degli attimi di gioia

e i riflussi deprimenti in cui non mi apprezzo e soffro di quei momenti.

Sarà un'onda importante, che si immerge nell'oscuro mare,

per capir di più di me stessa e tenere insieme i pezzi della mia esistenza.

La felicità dura un momento, come la cima dell'onda.

Più duratura è la serenità, ma pure il mare non rimane sempre in calma.

Nel mio dipinto non metterò un veliero:

poco importa saper di tragitti e rotte, di bussole e di fari.

M'importa d'esserci e di saper se sto facendo,

m'importa di saper il come io sto facendo,

m'importa di capir se faccio ciò che desidero davvero, come io intendo.

Resta pur sempre il mare al fondo:

scelgo di nuotare come io credo, ma so farmi anche portare.

Eppure quel veliero mi rimane in mente:

dovrò capire se è la voglia di girovagare o di fuggire.

Non so come dipingerò l'amore.

Dall'insieme dei toni e dei colori emergerà la mia passione.

Lo so, è solo un'immagine e un aspetto,

ma l'amore chi può dipingerlo se è solo uno spettro?

Di spennellate strane e vive, sì, ne metterò:

saranno tocchi e tratti d'ironia,

per pitturare, colorare e truccare

le difficoltà che non si possono evitare e mandar via.

Una cosa mai dipingerò: il mondo della mia intimità.

Costretta al silenzio. Dalle mie paure.

Meglio tornare agli sberleffi tinteggiati dell'ironia a pennello,

per non tentar le suggestioni delle combinazioni sulla tavolozza dei colori,

per non entrar nelle sconosciute colorazioni di sofferte emozioni.

Col tempo seccheranno anche quegli inquieti coloramenti

e magari ne sorriderò vedendo come si son spenti.

Il mio quadro è pronto, sulla tela della mia mente.

Stesa qui sul divano, a far niente,

guardo fuori dalla finestra.

Solitaria e riflessiva,

sono stata l'opera e l'artista.
E ancor mi sento viva.

Test

È ormai cosa decisa: in questo pomeriggio un po' vuoto
mi dedicherò ad una lettura impegnata, di psicologia.
Ho trovato un testo interessante che non mi era noto.
Cercherò, nella classificazione delle varie donne, la mia tipologia.
I tipi son nove, e io curiosa mi metterò subito in moto.
Alla fine forse saprò come son fatta io e qual è la diagnosi mia.

Oh, ecco di già una bella tipa: è la splendente.
Volitiva e invincibile, non bada alle emozioni proprio per niente.
Diffonde luminosità, lei ama guardare ed esser vista.
Lavora sodo, ferma è la volontà, lei è ottimista.
Basta però dirle che è brava e che è bella,
e anche un rozzo sa raggiarla, quella.
Proietta la sua fervida immaginazione
e come l'acqua per la pianta è per lei la gratificazione.
Questa è come una mia amica, quella freddina,
che a guardar vetrine può passare una intera mattina.

Eccoci alla seconda tipa: la perfettina.
Sola al comando, organizza la vita della gente che le sta vicina.
La mania di perfezione sta sempre nella sua mente:
senza di lei non funzionerebbe mai niente.
Se la contraddici, scateni la guerra o un'esplosione,
così gliela fan dietro, fingendo di darle ragione.
In verità, lei ha un gran bisogno d'affetto,
ma per farla sentire amata solo l'obbedirle ha effetto.
Questa mi sa che è quella del quarto piano,
il cui marito è fuggito assai lontano.

Quest'altra che or viene mica mi piace: mi pare un tipo strano.
È la principessa, che si offende se non le fanno il baciamento.
Ricerca il meraviglioso ad ogni occasione,
vuole e pretende solo adorazione.
Lei è un'esteta raffinata,
odia le banalità, è molto ricercata.
Vuol sedurre e sedurre a non finire,
ma non sa che è per la scarsa stima di sé che ha da lenire.
Mi par di veder la mia collega orgogliosa.
Fa tutto da sola, senza umiltà, spesso è pietosa.

Eccone un'altra, quella dalle agitazioni a iosa.
Patisce turbolenze emotive, le manca sempre qualcosa.
Lei è la drammatica. Di certo movimentata la vita,

ma con lei non c'è pace e non è mai finita.
Eppure soffre e soffre tanto, nel suo lamento,
ma lo fa per stare su un palcoscenico mai spento.
Vuol essere ammirata negli alti e bassi delle sue emozioni,
così che gli spettatori le tributino applausi e ovazioni.
Questa è la mia portinaia, davvero, quell'invidiosa, è lei spicciata.
Non fai a tempo ad incrociarla che già si è lamentata.

Ma son tutte così? Finora, neppure una se n'è salvata.
È ora il turno dell'analitica: qui si entra in zona vietata.
Un suo mondo lo ha, eccome, ma non si vede mai.
Accumula e rimugina, non condividendo con nessuno, giammai.
Più che riservata, è un forziere blindato e chiuso.
È silenziosa e non si fida mai di qualcuno, nessuno escluso.
Si scatena poi nel sesso, è una gran conquistatrice, ma per nulla
seduttiva:
lei salta addosso e poi libera la sua immaginazione, assai viva.
Oddio, che sia così anche quella bibliotecaria insulsa?
A quell'acqua cheta, sotto sotto, chissà cosa le pulsa.

La dominatrice è una tipa che non si sente mai convulsa.
Lei è tutta d'un pezzo, non ha mai una ripulsa.
Ignora la sua fragilità ed è sempre serena.
A lei non la si fa: ogni torto lo ripaga subito e di gran lena.
Se perde una battaglia, non si piange addosso,
vuol la rivincita e mai molla l'osso.
Gioca per vincere, pur se si spaccia per innocente,
ma statene certi: non fa niente per niente.
Ma guarda, qui si parla di quella carognetta di mia cognata,
tipa tosta, davvero, non faccio l'esagerata.

Meglio passare alla mediatrice, una donna pacificata.
Son curiosa di scoprire cosa questa si è inventata.
Par la pace fatta persona, lei è specialista dell'ammortizzamento.
In realtà ha una gran paura di creare conflitti e perdere di
apprezzamento.
Ma senti... è donna d'azione che punta al potere, questa paciosa.
Pigra spiritualmente, si occupa di quel che capita, la patuffolosa.
Questa controlla tutto, mi par una prezzemolina.
Vuol far la pace con tutti per essere più amata, povera la mia morbidina.
Pare la mia compagna di banco, quella che avevo a scuola.
Portata alla malinconia e disponibile con tutti, ma rimase sola.

Finalmente l'ottava meraviglia: questa sarà una che vola?
Par proprio di sì: lei è la ballerina, quella che sorvola.
Dell'evitare è specialista,
lei è sognatrice e trasformista.
Affascinata dalla sua stessa immaginazione,
è una furbetta che infine svicola imboccando una deviazione.
Senti, senti: è pur gran godereccia e ama tanto il sesso.
Autoindulgente, pecca di gola e cerca l'amplesso.

Ma questa è la zoccola che ha abbindolato mio marito!
Buon per me che se ne sia andato. Di certo avrà poi trovato il suo
benservito.

Ce n'è un'altra e poi è finito.
Chissà se questa sarà quella buona, un mito.
È la prudentissima, preoccupata di quello che potrebbe capitare.
La devi sempre sostenere, la devi assicurare.
Una responsabile, certo, ma troppo timorosa.
È impegnata a prevenire i pericoli dettati dalla sua mente fantasiosa.
Questa è come la mia amica cara, che sempre vuol sapere se le voglio
bene.
Lei ha paura della paura, son queste le sue pene.

Che dire? Non mi ritrovo in nessuna.
Che io sia troppo normale?
Ho il mio caratterino, è vero, ma mica cerco la luna.
Qua e là ho colto aspetti di me che non son proprio così male.
Ma qualcuna che m'assomigli, no, non ce n'è una.
Forse è proprio questo l'esito del test: io son speciale.

Caotica

Vorrei equilibrio, vorrei serenità.
Della vita ho accolto tutto, il bello e il brutto:
per farne forse esperienza e render più forte la mia vitalità.

Vorrei la pace, vorrei tranquillità.
Pur se son donna decisa, so sognare e so star tra le risa.
Decisa, invero, non lo sono fino in profondità.

Vivo d'eccessi, tra ozio e grandi attività.
Sia nel cibo che nel sesso io mi rifugio spesso.
Passo da un uomo all'altro, tutto nella vanità.

Son confusa, a volte ho ribrezzo della mia stessa distruttività.
Mai trovato l'uomo giusto: forse solo nello star sola troverei gusto.
O forse è solo il vivere, la mia priorità.

Eppur sto sempre male, nella mia viltà.
Se un rimorso è meglio del rimpianto, perché raccolgo solo pianto?
Vorrei equilibrio, vorrei serenità.

Credevo d'esser libera, d'esser moderna.
E invece sono schiava del capriccio del momento.
Senza una meta si procede a vista,
senza una guida la via è persa.
Compagni di strada – oh, sì –, tanti.
Le notti sempre in compagnia.

Ma è al mattino che ci si risveglia.
Ed è al mattino che mi risveglio anch'io.
Sola.

Esprimersi

Quali parole mai troverò per dirti?
Come staccarmi da quelle
che nella mia mente si affollano,
- nonostante me -
e che son come scarti
tratti dai rifiuti del pensiero?
Cercherò parole che
sian frutti coltivati
nel terreno dell'animo.
Cercherò parole vive
come pegni in formazione.
Le incontrerò
nella calma interiore:
parole che siano ricettacoli dello spirito.
Parole che parlino.
E la cui eco giunga
nelle profondità dell'anima.
Parole che schiudano
la porta dei segreti.

Rimarrò poi sulla soglia,
nuovamente assetata
di ciò che è incomprendibile:
vi sono altezze inaccessibili
anche alle parole più sublimi.
E lì, dove le parole si diradano
e più non riescono,
sorgerà la musica, e mi condurrà.

Poi sarà il silenzio vero.
E nel silenzio
scoprirò
l'ascolto.

Mare e cielo

Vivo in questo mare,
tra i flutti mai fermi della vita.

So avvertire il terrore della notte nera
sugli abissi oscuri del non sapere come.

A volte guardo una stella, che appare più lontana,
da uno scoglio battuto e battuto da onde di avversità.

Conosco l'amaro sapore del sale,
dell'acqua marina che non sa spegnere la sete.

Si susseguono aurore di speranza
e tristi tramonti di mare.

Il mio animo si perde nella vastità oceanica,
e mi lascia alla deriva.

Ma il mio cielo segreto
è calmo e sereno e sicuro
come le profondità nel fondo del mare.

Mugugno

Mi guardano eppur non vedono.
Guardano me ormai noiosa.
Brontolona che perde il giro, se non sale in giostra.
L'infelice che è in quel che dice,
nelle parole inutili.
Quella del no al mondo,
stanca ancor prima d'esser coinvolta.
Litigiosa sempre, nel perpetuo lamento.

Tu mi guardi e mi vedi.
Vedi il ricordo perenne dei passati errori,
a cui do corpo e che mantengo in vita.
Vedi me derubata del possesso che mi spetta.
Il mio mugugno è diritto al risarcimento.
Eppur non sai che il piagnisteo
non sfoga, ma mi soffoca.
Nella facile pratica del lamento
mi faccio vittima cento e mille volte.
Ma di me stessa.

Tu mi guardi. E mi vedi.
Vedi la sete di contatto e affetto.
Vedi la tristezza che m'avvolge perché più non credo.
Vedi il facile sollievo del momento,
quando cedo al pianto.
Vedi le lacrime che cercano conforto.
Odi il grido che implora attenzione.
E guardi alla luminosità di vita
che in me ancor risplenderebbe:
porgendo un grazie,

respirando un profumo,
accogliendo il silenzio.
Quel silenzio intenso e grato, non più malato,
in cui riscoprirei
la pace serena, le risorse nuove, la libertà.

Paura d'amare

Mi faccio ombra: le fattezze ancora son le mie, mio il sorriso che mi
cela.
Il sogno di una sera fu incantevole,
forte la tentazione di trattenerlo e di viverlo più a lungo.
Il risveglio reca però la realtà, la mia di sempre,
e la confondo con gli incubi delle notti passate in segreto.
Che realtà è mai quella abitata dai fantasmi del passato?
Non so coglierla la realtà vera e bella. E nuova.
Non esistono i fantasmi: sono vivi se li tieni in vita.
Si può forse trattenerne un sogno bello negando se stessi?
Facile la via di farmi donna celando l'altra donna,
difficile la via d'esser donna senza l'altra donna.
Impossibile la via di diventar donna, se temo l'altra donna:
se non colgo il giorno nuovo e diverso e unico,
se lo confondo con altri vecchi e uguali e soliti.
Intanto il giorno passa, eppure è ancor giorno.
Sa di pianto questo giorno: sarà poi amaro e non di gioia, questo pianto.
Se questo oggi tramonta, il domani sarà di nuovo ieri.

Mi faccio ombra: le fattezze ancora son le mie, mio il sorriso ormai
spento.
Batte forte il mio cuore sulla soglia
del giorno ancora giorno e che declina.
Sarà ancora notte senza stelle e tornerò ombra che vaga tra le ombre?
O saprò fermare il sole e diventar donna nella luce?

Batte forte il mio cuore sulla soglia.
È la paura d'amare che è paura di non poter amare
per paura di non essere amata
per la paura vera di non poter essere amata.
Dimmelo, sconosciuto amore: «Ma io già ti amo: ti amo di già, anima
mia».
Dimmelo: «Amo te non più ombra,
amo te col tuo sorriso nuovo e libero,
amo te che varchi la soglia e ti fai donna
liberata dai fantasmi che più non trattieni».
Giuralo: «Per amarti finalmente come sei,
per amarti completamente.
Perché tu sia tu, e per poter essere anch'io.
Perché, senza questo amore vero,
tu ed io

alla fine non saremo stati».

Scelta

Chissà, c'è forse una trama sottile
che tutto e tutti lega:
incontrare, perdersi, ritrovarsi.
Una sorta di fatalità
a cui lasciarsi andare.
E dove sarei mai io
mentre la vita mi accade per caso?

Chissà, c'è forse resistenza
per non accogliere i cambiamenti:
rinchiudersi per dir di no.
Una sorta di paura di vivere
per non rischiare delusioni.
E dove sarebbe mai la mia vita
mentre non consento che accada?

Geme il mio io misterioso e nascosto.
Bussa di continuo alla porta della mente.
Gli aprirò e l'ascolterò.
Non lo lascerò poi – libertino – alla deriva,
in balia del capriccio del caso.
Né lo terrò – prigioniero –
nel chiuso della rinuncia che soffoca.
Lo ascolterò in silenzio.
E lo condurrò, con me,
nella libertà
delle scelte buone e consapevoli.

Son come il mare

Che hai, triste anima mia?
Il risveglio del mattino pare un rigirarsi ancora
tra i recenti sogni di un letto che non dà riposo.
Un'alba di malumore, che non rischiara,
trattiene il grigiore dei miei pensieri.
Lo specchio, poi, riflette quel che celo:
un non piacermi che l'acqua non lava.
E mi macero, quasi esausta, incapace di correggere
nervose sensazioni che ritornano
come ricci ribelli che la spazzola non doma.

Lascia tutto lì, anima mia – il mondo delle cose.
Ti porto per magia altrove: andremo per mari.

Guardalo, questo mare:
riflette sole e luna, cielo e nuvole:
or è calmo, or è burrascoso;
a volte si fa oceano, altre distesa;
sa essere gelido, si fa caldo;
notturno, solare, invernale;
s'imbroncia e poi si calma.
Ha tanti e tanti nomi,
nomi stranieri che le genti gli danno.
Guardalo: non è sempre bello?
È lo stesso mare:
sempre lo stesso, eppur sempre diverso.

Anima mia, sei come il mare.
Sempre te stessa, sei sempre diversa.
Tu sei unica.
In ogni istante, unica e diversa.
Sei tu.
Non c'è prima, non c'è dopo:
c'è l'attimo – irripetibile – del durante.

TORNA ALL'INDICE

ESSERE CAPITA

Non mi capisci

Già, son proprio donna:
detto così, da te, scuotendo il capo, non è un gran complimento.
Eppure non capisci.

Non capisci che parlar con le mie amiche mi giova:
è nella nostra natura entrar in particolari e intimità,
son rilassanti le confidenze, lo spirito si rinnova.
Diversi gli amici tuoi, tutti stadio e motori e banalità.
E tu non comprendi, povero piccolo geloso e abbandonato.

Non comprendi che se improvvisamente piango e scoppio in singhiozzo
è per il sentimento che prevale sulla ragione.
Impara tu ad aprirti di più, non esser duro e rozzo.
So esser fragile, io, e so viver l'emozione.
E tu non capisci, grand'uomo tutto d'un pezzo.

Non capisci il mio duro lavoro e la fatica tutta mia.
Se poi ho voglia di parlare è perché mi fa bene che qualcuno stia ad ascoltare.
Ma tu cerchi invece sempre soluzioni, sbrigativo, pur di andare via.
E rimango più frustrata, avvilita, a rimuginare.
E tu non comprendi, uomo assente ed elusivo.

Non comprendi che io son io e che non è un difetto.
Son deleteri i paragoni con tua madre che ti stirava i pantaloni,
e con il suo manicaretto che ti dava tanto diletto.
Io so come van fatte le cose e non mi servon le opinioni.

E tu non capisci, caro cocco di mamma.

Non capisci i miei malumori e i mal di testa.
Mai ti presenti con un fiore o un complimento.
T'infili poi nel letto e pretendi che sia festa.
Non sai che i preliminari dolci e lenti hanno il loro momento.
E tu non comprendi, maschio frettoloso e presuntuoso.

Sì, son donna: quella che t'ama.
E tu, a tuo modo, mi stai accanto.
Sai farmi ridere e io m'arrendo.
Di ragioni tu, qualche volta, ne hai, uomo che amo.
Qualche volta ne hai, qualche volta, ogni tanto.
Ma solo ogni tanto.

Indovina cosa vorrei stasera...

L'idea mi gira in testa da un po' di tempo.
È sorta stando con te distesa, nel far l'amore,
desiderando che tu sia più attento.

Non so, ecco, che tu ti muovessi in un certo modo.
Non so, ecco, che la posizione fosse più conturbante.
Non so, una maniera diversa e più eccitante.
Ma sì che lo so, e speravo tu capissi.
Mi aspettavo una certa cosa, ma tu facevi tutt'altro.

È per vergogna che non confesso le mie passioni,
nel timore che tu mi giudichi troppo disinibita.
Mi sento anche inadeguata, e diversa dalle altre che forse hanno un'altra
vita,
e questo perché ho pensieri che tu, un uomo, non sai intuire.
Chissà se tante donne non dicono i desideri inconfessati.
Chissà se tanti uomini non sanno o non capiscono.

Vedi, vorrei – per cominciare – molto più lunghi i preliminari.
Carezze e poi carezze, senza che tu debba temere di sfiorare e coccolare,
ma dolcemente, l'intimo fiore e i suoi petali e la preziosa gemma.
Vorrei non confondessi poi la mia interruzione:
è per riprender poco dopo, per aumentar l'eccitazione.
Sbagli se credi che non voglia far l'amore e ti ritiri nel tuo furore.
Ma vorrei anche, a volte, un momento molto intenso e breve,
inaspettato, consumato sull'onda della improvvisa passione,
nel luogo qualsiasi che ci è capitato.

Vedi, vorrei.
Vorrei che tu intuissi.
Che tu intuissi.
Questo vorrei.

Come ti vorrei



Pazienza, se tu principe non sei.
E azzurro, poi, davvero no non ti gradirei.
Ma che tu mi capisca, questo sì che lo vorrei.
Forse, chissà, abbiám troppe pretese,
ma che voi non ci capiate mai è pur palese.
E mai ci capirete, senza offese.

E non fermarti – tontolone – all'evidenza,
cerca d'intuire la mia vera essenza:
per capire ciò che voglio, vai oltre l'apparenza.
Se con te a far la tenera mi metto
è per il desiderio vivo che ho nel petto:
se sol voglia di coccole tu credi, mi fai un dispetto.
Così, se mi lamento qualche volta,
non trar fuori la soluzione che nella tua testa hai colta,
ma taci, abbracciami, lasciami parlare e ascolta.

Ma dov'è mai l'uomo ideale, sulla luna?
Forse, se càpita, è sol per colpo di fortuna.
Dovrò formarlo io su misura, dovrò inventarne una.
Perché poi è riservata a noi tanta asprezza?
Lo vorrei speciale e sol per me, è una certezza.
Sì, perché mi darebbe sicurezza.

TORNA ALL'INDICE

DONNE E UOMINI

Visuali opposte

Se ho scelto lui per far l'amore, certo ci sarà stata una ragione:
volevo esplorarla e capirla, sondarne l'emozione.
Per lui è stato stupendo, ma non ci sarà più altra volta:
lui è primordiale, e le femmine son tante, l'inseminazione molta.
Per me, illusa, era l'inizio; per lui, la fine e il fine, uno sfizio.

Far l'amore è un discorso lungo, è narrativa.
Uomo e donna da soli non bastano davvero, occorre una storia viva.
Ma, per lui, maschio e femmina son più che sufficienti:
andare al sodo, senza far tanti complimenti.
Eppur sapevi, già da scolara, che la ginnastica non è letteratura, mia
cara.

Impossibile, si sa, che un uomo si tiri indietro sul più bello:
Io lo so, e mi godo il brivido di non fargli capire se accadrà quello.
Interrompere, per lui, è però la cosa peggiore, è terrorizzato

dall'eventualità:
sarà frustato se di cogliere l'occasione non avrà possibilità.
Per me è eccitante l'attesa, per lui furiosa la resa.

Sono dotata di sensualità diffusa,
mi piace essere accarezzata tutta, nessuna zona esclusa.
Lui mente, se dice che gli piace esser toccato altrove:
ha tutto concentrato, poverino, e si sa dove.
Io son già globalizzata, lui è ancora un periferico dell'era passata.

Dei preliminari lunghi son grande estimatrice:
son necessari, e più durano più son felice.
Per lui hanno una doppia controindicazione:
prolunga l'incertezza e aumenta il rischio di non arrivar a conclusione.
Ecco la differenza tra il femminile obbligato e il maschile vietato.

Mi piace farlo ad ora tarda, dopo una serata in cui lui s'è mostrato assai carino.
Sarà questione di ritrosia o forse il buio cela la cellulite anche da vicino.
A lui piace invece di mattino, è un'esigenza del suo risveglio.
Non si tratta d'amore, ma di farlo e poi sentirsi meglio.
Ci divide anche il fuso orario: siam pianeti diversi in questo planetario.

È innegabile: acquistare un nuovo completino stuzzica la mente,
la mia propensione al sesso cresce notevolmente.
Lui apprezza, tutto contento, ma già suda a disagio e viene meno:
come diavolo si aprirà quel maledetto gancetto del nuovo reggiseno?
Per me la biancheria è stuzzicante, per lui una prova che lo aspetta insidiante.

Generose e altruiste, a noi piace ricevere ma anche dare,
accogliamo volentieri e diamo senza nulla risparmiare.
Far le cose insieme non è dote maschile,
a lui piace essere al centro con una donna servile.
Sarebbe bello baciarsi vicendevolmente, ma lui vuol esserlo dove ha in mente.

So essere, io, duplice e triplice e multipla, se lui ci sa fare.
Il piacere non si deve limitare.
Lui è mono, poveretto.
Non ce la fa, e poi non proverebbe più diletto.
Io vorrei un altro aperitivo, ma lui è già al digestivo.

Prediligo il ritmo lento e rilassato: se si va piano forse lui arriva lontano.
Ma vorrei poi anche il movimento veloce, da apprezzar man mano.
Lui deve controllar la resistenza:
se va in fretta è segno che cede per la sofferta continenza.
Movimento lento e circolare per me, per lui gran spinte e l'affondare.

Dopo l'amore mi piace chiacchierare ed esser coccolata:
non son capricci, ho bisogno di conferme, di saper che sono amata.

Lui precipita invece in un mondo tutto suo e assai chiuso.
Se va bene dorme, se no va via: ha concluso.
Parlare, partecipare? Che fare se cercava solo quello e ora si vuol estraniare?

A volte penso come sia possibile accettare e accogliere costoro.
Forse ha ragione la mia amica diletta, nella sua conclusione:
Altri sessi non ce ne sono: ci toccano i maschi, proprio loro.

Casa con ospite

Ho un ospite fisso, in casa: lui, l'uomo che ho sposato.
Vive in queste stanze come uno che balla e non sa le danze.
Ogni giorno scopre cose nuove: il posto solito di cose che non ha trovato.

Cerca il suo maglione e non lo trova.
Ma è lì, nell'armadio, sempre quello: certo non va, da solo, allo stadio.
È un maglione ubbidiente, senza vezzi di trovarsi una collocazione nuova.

A tavola chiede il sale e l'ha davanti agli occhi.
Passano gli anni e ancor non mi capacito, per quanto mi affanni:
non so come viva qui da tempo e ogni volta lui si blocchi.

Le mie amiche, consolanti, mi rassicurano con decisione:
son tutti così, smarriti, son fatti così i nostri mariti.
Io, però, ancor non so farmene una ragione.

Le faccende di casa, poi, sono un tasto dolente.
Se io son stanca e fa la spesa lui, spende il triplo e tutto manca.
Così sospiro e sorrido paziente: faccio io, dai, non fa niente.

Ieri sera cercava lo zucchero, il mio consorte adorabile.
Rido o lo maltratto con rigore? Alla fine sbotto: è nel congelatore.
E, senza batter ciglio, lui lo apre. E guarda dentro. Impassibile.

Dovevo saperlo



In cima alla collina, dietro la chiesetta diroccata:
era il mio rifugio a cielo aperto.
Mai nessuno, i suoni lievi della natura

in tutto quel silenzio di pace.
Una vecchia panchina, ormai solo mia.
L'aria leggera, il sole ed io.
E - un mattino - lui.
Una paura senza ragione che mi prende:
il mio corpo già sapeva, prima di me.
Mi guardava, lo sguardo ironico e sicuro
degli uomini che san di esser belli.
Dovevo capirlo.
Con finta noncuranza me ne andai,
un'occhiata di straforo al suo didietro.
La mattina dopo,
nel mio rifugio a cielo aperto,
il silenzio non era già più di pace.
Mi giungevan diversi anche i suoni della natura:
girandomi, credevo di vederlo.
Poi, eccolo.
Dovevo capirlo.
Sorridente, ancor ironico.
Un saluto, uno scambio di banalità sul luogo.
E le sue parole: Vengo qui solo per incontrare te.
Dovevo capire.
E invece arrossivo: il viso mi scottava, il seno palpitava.
Seduto accanto, sulla panchina ormai non più solo mia.
Mi parlava piano.
Dovevo capire.
Quel pomeriggio, nella mia mente,
l'istantanea del suo corpo:
i suoi occhi, le sue mani, la sua pelle.
Di nuovo la mattina.
Senza più pace in quel silenzio a cielo aperto.
Dovevo capirlo. E scappare.
Mi sfiora il viso, con un dito leggero.
Lotto per perdere, e domando che vuole.
E lui dice che me,
vuole me e il mio profumo.
L'emozione è fortissima
e fortissimo il desiderio di buttarmi addosso a lui
e di sentirlo addosso a me.
Non m'era successo mai.
La sua bocca era già sulle mie labbra.
Il primo bacio fu quasi un morso
che mi trafisse, meraviglioso, l'anima.
Poi furono lenti, i baci, e lunghi,
nella crescente esasperazione
del groviglio delle sue mani.
Fu la passione senza fiato.

Durò quel che durò.
Poi accadde.
E la mia gioia nel dirlo a lui

divenne pianto sconsolato,
lui di ghiaccio,
quando mi disse ch'ero stata stupida.
Era cattivo.
Voleva mi liberassi della mia creatura.
Dovevo, dovevo capirlo sin da prima, sin da allora.

Compie un anno oggi, la mia bimba.
Lui, sparito, non volle mai neppure vederla.
Sono stanca.
Sono tanto tanto stanca.
Solo con le sue braccine attaccate al collo
ritrovo un po' di forza.
Solo con le sue braccine
– attaccate al collo –
ritrovo un po' della mia forza,
anche nel pianto.

Illudersi, per sentirsi amata



Ero giovane – oh, com'ero giovane:
ancor ragazza e divenni sposa.
Innamorata? No: la mia adolescenza fu spezzata,
nell'improvvisa attesa d'esser mamma.
Lasciati i giochi e le canzoni,
d'un tratto fu la vita dura e faticosa.

Or di lui non sopporto più nemmeno lo sguardo su di me:
egoista senza misura, violento e senza cuore.
Mio figlio, ormai grande, invece l'adoro.

E c'è un uomo speciale da un po' nella mia vita,
che mi ascolta e mi comprende.
Tanto è l'affetto e grande è la stima.
Andar via con lui – io lo so – sarebbe un sogno.
Se son rimasta è solo per pietà di lui che mai non cresce.
E ancor mi logoro negli obblighi di moglie assente,
e più non reggo menzogne e falsità.
Chiedere all'altro di fuggire insieme, ecco, dovrei.
Ma io non oso, se lui non sceglie mai.

Ho un amico, caro e prezioso, che scuote il capo:
mi chiama ingenua e dice che son sciocca,
perché rimango in gabbia,

e perché m'illudo dell'amor dell'altro
- già, quello speciale, che ha moglie e figli:
figli che ama, moglie che più non ama ma che non lascia.
A volte la realtà mi ferisce improvvisa,
e mi fa male, mi fa male dentro,
nel dubbio d'esser solo amante a tempo perso.
Poi so ritrovare i miei ma, ricercare i miei però:
per giustificare, per dir a me stessa che m'ama davvero.
Ne morirei, io, altrimenti.

Sulla soglia

Immersa da tempo nella mia situazione sbagliata,
mi trovo oggi sulla soglia
del pensare ad una vita migliore.
È così sottile il confine:
una soglia che potrei varcare, libera.
Non ha barriere il confine, eppure è così confine.

Io al di qua della soglia, soffrendo
e desiderando il meglio che so esserci al di là.
È sulla soglia che comprendo – per me stessa –
di meritarmi di più.
Varcarla sarebbe diventarmi libera:
libera da lui non libero e bugiardo, che mi trascura,
da lui egoista che sfacciatamente inganna,
da lui che subisco per paura di restar sola.

C'è una gran dignità
nel non abbandonarsi ad emozioni sbagliate.
C'è dignità vera
nel saper guardare e nel saper vedere.
C'è dignità – la mia, tutta –
nel saper varcare la soglia.

E ti giri di là

Egoista.
E non so buttarla sul ridere:
che t'addormenti perché sei stato bene, per merito mio,
o che almeno sei rimasto qui, nel nostro letto.

Noncurante e insensibile.
E mi sento mortificata:
nemmeno le sai le mie fantasie
o il piacere delle tenerezze e del preludio.

Arido e indifferente e freddo.
Mi fai sentire usata.
E le mie emozioni volgono in un pianto represso:
per la mancanza di un abbraccio,
di una carezza,
di un gesto delicato.
Di una intimità diversa.

Gesto rivelatore

Volevo fermarmi, per osservar me stessa e te,
per guardarci accadere, io osservatrice distaccata e nascosta.
Per capire se il fuoco è ancora acceso,
se dopo il tempo del calore
qualche tizzone di brace sia rimasto,
se la fiamma si possa ravvivare
o se rimane solo cenere ormai spenta.
Nella stanchezza, pur con la voglia di capire,
volevo sapere se ti stimo e t'amo ancora,
se nasce spontaneo il gesto di darti di più,
senza che la volontà supplisca.
E volevo capire se il male è in me,
nel mio non pensar più a te o al tuo viso o alla tua voce,
nel non stupirmi di non averti in mente neppure con la rabbia,
nell'indifferenza t'attenderti senza più ansia.
Per curare il malessere, forse una vacanza, separàti,
per riflettere e capire.
Ho immaginato perfino un'avventura,
certo pericolosa, ma forse salutare:
esserti infedele una volta, per provare.
Ma già mi stanca solo a sentirne parlare.

Ecco, volevo fermarmi e capire.
E tu, stasera, m'hai portato fuori.
Era deliziosa la cena, e m'hai donato un fiore.
Ma poi hai fatto un gesto: una caduta di stile.
Un sol gesto, un po' volgare.
E ho compreso - d'un tratto -
che sei straniero.
Estraneo nella mia vita.

Risentimento

Lo amavo così tanto.
Perfino il suo muro di silenzio, tanto intrigante,
credevo celasse chissà quale mistero e profondità.

Dove mai è finita la mia vita? Ed io?
Dapprima fu la rabbia nel vederlo impassibile.
Io sopraffatta e coinvolta dalle emozioni,
lui rinchiuso nel suo mondo di stupidi agonismi televisivi
e di giornali che erge come una barriera che lo nasconde.
Poi furono le ferite infertemi
dal suo continuo sfuggire, glissare, nicchiare.
Infine fu l'offesa e fu il risentimento.
Per la sua insensibilità e chiusura.
Per la sua mancanza d'attenzione e di rispetto.
Per il suo mugugnare quand'io
volevo parlare e confidarmi.
Per il suo spazientirsi al mio raccontar dettagli,
non comprendendo lui neppure
che era tutto lì il mio piacere di parlargli.
Da sempre incompresa, sono ormai sola.

Lo amavo così tanto.
E dietro il suo muro di silenzio – io stupida –
credevo celasse chissà quali misteri e profondità.
Dietro, invece, ha solo il vuoto.

Ossessionata

Accogliente è la mia casa, mio marito niente male,
i miei son figli bravi: la mia vita è normale.
Infatuarmi alla mia età forse fu per voluttà.
Lui più giovane di me - io non più ragazza ormai –
m'ha fatta sentir desiderata come non mai.
Mi son concessa, per scoprir poi che a lui non interessa.
Stupida son stata, vorrei darmi l'oblio,
ma non so accettar ora l'addio.
Lui nella mia mente, io frustrata inutilmente.
Non trovo per distrarmi un diversivo,
l'amor per mio marito cerco di renderlo ancora vivo.
Gli ho detto il mio malcontento, senza svelare il tradimento.
Afflitta, mi son rifugiata nella preghiera,
ma era forse contrariato con me il Signore quella sera.
Amica di maschi mi son fatta, per capir la loro testa matta.
Ma è lui il mio pensiero fisso, non posso farne senza.
Drogata di lui, spasmodico il bisogno, dolorosa l'astinenza.
Perché noi donne siam così fragili? Perché siam così vulnerabili?

Può esser mai che la nostra realizzazione
passi sempre e solo per l'uomo, come una dannazione?
E se la storia finisce, tutta la vita ci avvilita.
Oltre al marito e all'amante occasionale, cosa in me di per sé vale?

Forse non ero innamorata: respirar volevo di vita una ventata.

E lui che senza il suo io di maschio si sente nullità,
per sentirsi forte ha preso il mio corpo e la mia intimità.
Delusa, sì, lo sono tanto, nella pena del mio cuore affranto.
Sarebbe ed è nella mia vita normale che ho da coltivar quel che davvero
vale.

Eva e il Principe Azzurro

C'era una volta, nel magnifico Giardino Delizioso,
un essere chiamato Uomo. Era bello, era grandioso.
Ahimè, s'addormentò e gli fu tolto quel che avea di più prezioso.

Così diventò semplicemente un maschio, dell'anima privato.
E sorse lei, la Donna. Sorse da quel sogno incantato.
Fu il miracolo più grande, quel che coronò il creato.

La prima volta che lei cedette all'illusione
fu per trovare nella felicità suprema la realizzazione.
Vittima di sé stessa, cadde nella delusione.

“Tu lo bramerai e lui ti dominerà:
questa è la sentenza. E così sarà”.
E lei si domandò: che mai ancora mi accadrà?

Da allora, lei sogna l'amore, con aspettativa.
Attende la magia dell'incontro, fiduciosa e passiva.
Spera nell'uomo forte che la renda viva.

A dispetto della realtà, non vedono i suoi occhi.
Alcuni ne ha incontrato, di principi, tra gli sciocchi.
E tutti li ha baciati. E tutti, prima o poi, si son rivelati ranocchi.

Geisha



Vorrei ...

Vorrei – io donna – essere colma, per una volta almeno,
di cure per te, con mille dettagli che ti seducano in crescendo.

Vorrei – io donna – potermi donare a te,
completamente, per una volta almeno.

Ma libera. Senza sentirmi sottomessa.

Senza l'assillo e l'ansia di farmi un po' artificiosa

per stupirti e legarti così a me perché tu non fugga poi da un'altra:

vedi, questo mi renderebbe insicura.
E senza dover rinunciare a me.
Senza provar disagio se ti vizio,
quasi rinunciassi ad una dignità mia.
Senza dover affrontare lo sguardo diffidente di un'amica
a cui confesso che con te mi sento geisha.
Vorrei – io donna – non dover scegliere tra emozioni contrastanti:
tra la voglia d'essere forte e l'abbandono,
tra la paura di rimaner me stessa per conservare il tuo amore
e le fragili difficoltà faticose di lasciarmi andare.
Vorrei – per istinto – assecondare la sensibilità,
così diversa dalla tua, che mi fa donna.
Senza dover rimanere sulla soglia della diffidenza
che chiude alla spontaneità.
Non vorrei – io donna – indossare il burka.
Vorrei – io donna – vestire per te,
una volta almeno, il kimono.
Ne scosterei il colletto morbido,
lasciandolo scivolare appena sulla schiena nuda;
raccoglierei i capelli sulla nuca profumata
perché il mio collo suggerisca alla tua immaginazione di maschio
sedotto.
Mi sentirei allora armoniosa, sicura del mio volere
- gli imbarazzi fuggiti lontano -,
pronta e desiderosa di darti
tutta la profusione generosa del mio amore,
di tutta la mia femminilità.
Inventerei poi i giochi maliziosi dell'intimità.
E ti condurrei, restando in ascolto del tuo brivido che approva,
del tuo sussulto che chiede,
del tuo sospiro che ringrazia.
E – lo sai? – l'emozione sarebbe tutta mia:
l'emozione così particolare d'esser femmina.
Nel mio slancio sarei allora fiera della mia dolcezza
e della mia vocazione all'accoglienza.
Ti donerei la mia passione profonda e sincera, senza riserve.
E sarebbe un dono generoso: un dono da celebrare con gioia e dedizione.
Vorrei – io, finalmente Donna – darlo a te, il mio dono.
A te, Uomo.
Se tu esistessi.

Patologia

Disperatamente. L'ho amato disperatamente.
Per lui ho fatto follie, ho disfatto la vita di chi mi stava accanto.
Oggi dovrei provar vergogna, oggi che mi rimane solo il pianto.

La storia con lui era struggente.
Amore e rabbia.

E ho sempre perso io.
Lacrime amare, versate tutte, nelle notti insonni.
Lasciarlo no, non potevo: lo amavo.
E poi che mi restava?
Lui mi umiliava e maltrattava.
E ogni volta ho voluto riprovarci,
per cadere sempre più in basso,
me dannata.
Sempre più perplesse le mie amiche,
ma sorda e cieca io.
Testarda io nel voler rimanere con lui
che m'ha distrutta.

Dovevo saperlo, e un po' lo sospettavo,
che non era per me,
in verità per nessuna.
Ma son rimasta attaccata a quel pensiero distruttore,
non mi staccavo dall'intreccio d'amore e di dolore.
Ogni giorno ho combattuto col terrore d'esser abbandonata.
L'amore è sofferenza: ero innamorata.
Amore e rabbia: vertigini di emozioni, così forti.
Da me ha tirato fuori il peggio.
E son legata a lui anche a distanza.

Lo so.
Mi porto dietro sin dall'infanzia un modo d'amare
intrecciato al dolore.
Fu forse perché mio padre abbandonò me e mia madre.
Per me amare voleva dir soffrire:
fitte fisiche che mi han tolto perfino la salute,
lottare ogni giorno con la paura d'essere lasciata,
lo spasimo continuo per essere notata.
Può essere questo che ha fatto sì
che mi sentissi innamorata solo e soltanto con un balordo così?
I suoi tira e molla e il suo trattarmi male
mi han permesso forse di rivivere il copione.

Son malata, se ancora lo penso e non l'ho dimenticato,
se credo a volte che potrei con lui ricominciare.
Son malata, se mi sento ancor legata a lui.

Son malata e lo son davvero,
se anche ora che sono a distanza e, libera da lui, mi sento insicura,
ho nostalgia
e non rinuncio alla romantica illusione
d'aver vissuto con lui una storia ineguagliabile, nella di lui prigionia.

Una via c'è

Sembrava un viale alberato di sogni perenni,
ben soleggiato d'amore, ventilato da sensazioni vere,
recante all'Albero della Vita,
nell'Eden segreto del cuore.

È buio e stretto e cieco, ora, questo vicolo chiuso.
Non v'è uscita, non v'è speranza.
Ogni cosa qui è scoramento e sconfitta.
Sentirmi perduta, con un solo pensiero, sempre quello: perché.

Macerarsi nel perché non indica però la via:
rende il vicolo più buio e ancor più chiuso.
I perché son cosa passata, avvenuta, compiuta:
solo il vicolo è vero, il resto illusione.

Va guardato, questo luogo scuro: è tutto quel che ora rimane.
La sofferenza purifica, se si ha il coraggio dell'accoglienza.
S'apre allora, d'un tratto, la via immensa della pace.
Ed è già quasi serenità, prima di gioie nuove. E inaspettate.

L'ultima fiammata



Fa ancora freddo, la sera,
in questa tardiva primavera
che è tutto un fiorire silenzioso e improvviso.

Qui, rannicchiata davanti al camino,
le maniche che scendono fino a coprir le mani,
non mi scalda questo fuoco fuori stagione:
pochi legni accesi, che si consumano, senza ardore.

D'un tratto, un caldo arriva:
è una fiammata, inaspettata, che divampa decisa.
Pare un fuoco vero, ma già non dura.
Mi scalda per un momento,
prima dello spegnimento, ormai senza alimento.

E fa di nuovo freddo in questa sera,
nel rimpianto e nel risentimento.
Eri tu il mio fuoco acceso,
sei tu il mio fuoco spento.
Pochi erano i legni: sentimenti consumati, senza ardore.
Scintille e liti, scenate e scottature,
nodosi conflitti soffocati in fumosi malumori,

emozioni spente nella pigra monotonia dei giorni.

Stanca d'attizzare un fuoco che non prende,
ti dissi basta, e fu il mio abbandono.
Ed ecco, improvviso, il tuo stupore
- o la tua paura -, non so.
Fu certo molto strano quel momento:
cessati i crepitii d'uno stentoreo fuoco esitante,
divampò come una fiammata il tuo desiderio di me.
Sprigionava la passione intensa
che mi coinvolgeva nella tua brama improvvisa
e focosa, focosa come non mai.
Avrei voluto sottrarmi, sì,
ma ho ceduto all'assalto del tuo inaspettato ardore,
all'incendio appiccato ai miei sensi,
trascinata in focolai di passione,
travolta nelle fiamme del desiderio ardente.
Fu anche, forse, la strana eccitazione d'una nuova libertà:
trasgredire, e trasgredire proprio con te
da cui ormai ero divisa.
Fu forse il brivido di osare,
affrancata ormai dalla fedeltà,
ritrovandoti nuovo ed estraneo.

Ma a mente fredda, dopo,
il fuoco era ancora spento.
Estinta anche quell'ultima fiammata.

E sono rannicchiata, qui, davanti al camino freddo,
in questa sera ancor troppo fresca.
Domani continuerà a fiorire la primavera tardiva,
esuberante e silenziosa,
maturando in un'estate che poi appassirà.
Rannicchiata qui,
le maniche scese fino a coprir le mani,
ho lo sguardo vuoto sulle poche ceneri rimaste.
Consumate. E inconsistenti. Spente.
E fredde.

Maledetta me

Di nuovo nel baratro, maledetta me.
Di nuovo ci son cascata.
Di nuovo è tornato, lui sparito per mesi e mesi.

Nel mio letto. Straordinaria la follia dei sensi.
La mattina, poi, il risveglio:
no, non può,
no no, nessun impegno.

Sparito di nuovo. Da lei.

E, io, uno straccio.
Anzi, no, arrabbiata.
Anzi, no: furente.
Con me stessa.

Volevo, vorrei, forse vorrò
soltanto
una straordinaria follia dei sensi.
Nel mio letto.
Assaporare tutta, ma tutta,
quella libertà – scandalosa –
dai sentimenti e dall'amore e dalle colpe,
quella libertà – scandalosa –
che gli uomini, loro sì, ben sanno.

E invece no.
Non ci riesco, no.
Maledetta me.

Casa



Sono cresciuta credendoci:
un amore per sempre, la serenità, la gioia.
È questa la visione evocata per me
dalla parola che la racchiude: casa.

L'ho capito dopo, che con lui non era casa.
Era così bello che neppur ci pensavo,
con quel suo viso scanzonato e tirabaci.
Pareva tutto un sogno
e, come un sogno, svanì così.
Bastò parlar di casa: e lui svanì.
Ancora non sapevo che gli uomini passano e scappano.

Per dimenticare, una vacanza.
Amo il mare: per far ordine nel cuore e nella mente,
una spiaggia e il sole e io da sola in una stanza.
Ecco, andata lì con nessuna voglia, per far niente.
Una sera, una musica festosa,
l'allegria e la folla chiassosa.
Perché no? Ballare e tutte le pene scordare.
Mi butto in pista, ballo da me e per me, nessuno in vista.

S'affianca un tipo che ride e sorride e mi rallegra la sera.
E balliamo, balliamo e balliamo
finché la testa gira e manca l'aria in quella balera.
Usciamo, mi porta giù al mare.
E parliamo, parliamo e parliamo.
Dolce la notte, la luna esagerata, piacevole il passeggiare.
Alla fine ci prova: no, non son così, come una donna che si trova.
Scappo via, mi volto, guardo che non ci sia.
E non so, sì, non so se volevo che fosse lì.
Rientro e son di già pentita:
forse era l'amore e la favola infinita.

Ci fu poi un altro, bello come il ballerino di una sera.
Senza neppure il mare o le stelle,
sotto un lampione spento, neppur la luna c'era.
Un bacio. Un altro bacio, un altro ancora.
Gli fermo la mano: la lezione l'ho imparata fin da allora:
pochi giorni e se ne andrà.
Mi guarda dolce, m'accarezza il viso e non so più come sarà
quando il nome mio, detto da lui, m'inebria e mi dà l'oblio.
Poi i baci veloci, quei baci, tanti baci.
Che si fan lenti, sempre più lenti...
È lo sfinimento, amore mio.
Già da lui.
Casa. E di chi è mai questa casa? Mia, tua, nostra.
Ma come ho fatto?
Io nel letto d'uno sconosciuto che forse fa solo un giro in giostra.
Un nuovo giorno, colazione con lui, ancora il letto sotto quel tetto.
Non è solo diletto: è la gioia, è la vita che m'incanta.

Fu invece il dolore che schianta.
Nessuna vita futura: per lui, solo avventura.

La vita non è sempre meravigliosa.
Eppure il cuore non s'arrende.
La sogno ancora, io, la casa.

Libera, per dignità

Eppure diceva d'amarmi.
Nell'intimità mi chiedeva di farlo in modo diverso.
Tropo diverso: lui era perverso.
Ma uno che ama può farti del male e umiliarti?

Mi ero spaventata: quel che cercava è troppo forte.
Per la mia dignità sarebbe stata la morte.

Convinta in fondo che m'amasse,
forzando me stessa, ho lasciato che mi guidasse:

se in modo diverso e così perverso voleva amare
non era forse perché sensazioni così intense nessun'altra gli faceva
provare?

Il gioco erotico mi piace e il gusto della fantasia è per me intrigante,
ma c'è un confine oltre il pudore e l'imbarazzo:
è la paura, il dolore e la condizione umiliante.

Eppure diceva d'amarmi.
Incattivito, a volte violento, si faceva scuro.
Poi era così dolce che io, stupida, credevo m'amasse di sicuro.
La verità è una sola, sempre la stessa:
l'amavo troppo, fino a scordar me stessa.
È pericoloso accogliere ciò che è brutto
e lasciarsi convincere che per amore si può accettare tutto.

Per la vergogna, alla fine mi sentivo in colpa, sporca e sbagliata.
E più difficile era ancor sottrarmi: mi amava, lo giurava,
lo ripeteva ogni volta che voleva fossi da lui guidata.
Il dubbio lo avevo: fa del male chi ama davvero?

Conta per lui soltanto il suo piacere,
che è quello di dominare e di far soggiacere,
per sminuir la dignità altrui e dimenticar così di non valere.

Ero per lui quella che apparivo facendomi trattare in quella maniera.
Non son così, e mi son messa in salvo fuggendo via: dell'amore, lì, nulla
c'era.

Pagina di diario

Era mattina, al primo albeggiare, quando mi svegliai.
Era mattina. La mattina dopo.
Immobile – d'un tratto desta – mi domandavo chi fosse mai,
lui girato di là, la sua schiena nuda davanti a me.
E io, io, chi ero mai?

Era stato così per anni e anni, sin dai miei quasi vent'anni.
Un incontro furtivo, uno sguardo di complicità,
un brivido a fior di pelle, poi l'intimità.
Eran notti di piacere.
Notti senza nessuna vera essenza:
uomo maturo o giovane timido per il suo timore
o il ragazzo della mia amica del cuore,
non faceva differenza.
Importante era avere un uomo per me,
per una notte almeno, senza ma e senza se.
Ero birichina, farfallina. O, forse, solo ragazzina.
La felicità mi toccava di diritto:

dopo il primo amore deludente,
un amante migliore sarebbe stato un bravo esploratore
della mia intimità.
Sarei stata una donna vera, almeno per una sera.
In verità, ero io che corteggiavo:
nell'insicurezza e nella mia vivacità mai ferma,
cercavo – anche nell'uomo di passaggio – una conferma.
Per sentirmi più bella e più desiderata,
per lasciar in tutti gli uomini incontrati
una traccia di me – anche in quelli di una serata.
Per lasciar loro un marchio mio, un segno indelebile anche dal loro
oblio.
Persa nelle loro voci, le assaporavo al buio, con gli occhi chiusi.
Stordita dai complimenti sotto le lenzuola,
gemevo poi dei gemiti proibiti.
Nell'incertezza, volevo andar più oltre,
cercar seduzioni più forti e piaceri più intensi da gustar sotto una coltre.

Quella mattina, sveglia d'un tratto, fu la consapevolezza.
Lui girato di là, la sua schiena nuda davanti a me, così estranea.
E io, io, chi ero mai?

Oggi sto scoprendo, giorno per giorno,
una femminilità più mia.
Più intensa.
Più profonda.
E più ricca.
Più ricca di tante sfumature.

La casa gialla

Eccola, davanti a me, la casa gialla: splendida nel sole.
Il vento che si è levato rende tremule e argentate le foglie
degli ulivi, sulla sinistra.
Nel prato, sul davanti, la macchia blu degli iris.
Dietro, con i suoi profumi, il bosco.
Le cornici bianche, intorno alle finestre scure di noce.

Eppure non par più viva come quel giorno in cui,
sotto la pioggia, rimasi lì – incantata – a sognare
la mia vita insieme a te.
Immaginavo, allora, di veder la porta aprirsi:
tu ad accogliermi col tuo sorriso,
per abbracciarmi poi e tenermi stretta.
Tu, il mio rifugio.
Lo sai, amore mio? Non ho mai avuto un rifugio, io.
L'emozione, allora, faceva battere il mio cuore di donna
e faceva tremar la mia mano desiderosa di accarezzarti.

Eccola, davanti a me, la casa gialla: splendida nel sole.
Non par più viva.
Come te, ingannatore.
Come te: il mio gigante con i piedi d'argilla.

Il fiore

Raccolgo un fiore
da questo giardino
dove spesso ci dicevamo il nostro amore.
Lo adagio piano su una panchina
- quella panchina.
E mi siedo accanto a te
che non ci sei.
Qui attorno
- nella calma profumata che è giunta
con i colori del tramonto -
il ricordo di te pervade ogni cosa.
E mi penetra e mi fa male.

E piango
lacrime che non sanno salire agli occhi,
per quel fiore che tu hai reciso.

Infine

Alla fine, nessuno può salvar nessuno.
Eppur pensavo: io lo salverò.
Lui così introverso ed egoista, io nel suo vicolo cieco.

Alla fine, la mia vita è ancora mia.
E ne accadono di cose.
Accade perfino il mio star bene.

Ho liberato il cuore.
Attimo per attimo, son di nuovo io.
Alla fine.

Divorzio



Non lo vedevo da anni,
dopo che per legge fu sancita la separazione.
La nostra storia matrimoniale finita in tribunale,
finita l'avventura d'un amore e sciolta l'unione,
dopo tante liti e tanti affanni.

E oggi si chiude la partita,
giocata con le rivalse e con le incomprensioni,
piena di errori e di rancori.
Si chiude freddamente, senza più passioni.
Si chiude così un'intera vita.

La burocrazia impone timbri e firme per sciogliere un amore.
Nessuno ha vinto in questo armistizio dopo la guerra.
Il nostro amarci profondo era un'arte, e ora lo chiamo controparte.
Volavamo alto, e siamo finiti a terra.
Finisce oggi, in carta bollata, una vicenda che ha avuto il suo splendore.

Ti ho visto arrivare, da lontano.
La tua voce, il tuo sorriso spento: tutto è neutrale.
Eccoci pronti: con l'avvocato sediamo davanti al magistrato.
Non c'è dibattito: vogliono solo la nostra firma finale.
Ma che mai ne sa un giudice assegnato di quando noi ci tenevamo per mano?

Siam fuori, tutto è finito.
Ci avviamo soli, nel disagio.
Ha un senso di niente questa libertà decretata legalmente.
In questa condizione nuova, tu ed io camminiamo adagio.
M'accompagneresti a casa, tu che or più non sei mio marito?

Per te, lo so, è cosa strana, ma la porta ti sto aprendo.
Siam qui di nuovo, tra queste quattro mura.
Che tutto fanno: tradimenti, passioni, amore e inganno,
tenerezza e rabbia, dolcezza e liti, silenzi e poi chiusura.
E non parliamo: forse davvero siamo cambiati. O siamo forse solo fingendo.

Siediti un momento, ti offro un calice di vino.
Ti accomodi e un po' confuso ti guardi intorno:
se pur qualcosa è mutato, molto di familiare è restato.
Se sto bene e son contenta? Mi stringo nelle spalle, mi guardo attorno,
per cacciar via una lacrima, seduta qui, a te quasi vicino.

Devi andare, capisco, non rimani.
Sei già alla porta, ma come ci si saluta dopo la sentenza?
Dici il mio nome, in tono sospensivo. Dico il tuo, nello stesso modo vivo.
Ed è un abbraccio, improvviso e forte. Nel tuo sguardo non leggo
indifferenza.

Non dico nulla, ma spero, spero tanto, lo spero, che ancor nostro sia il domani.

TORNA ALL'INDICE

NOSTALGIE

Il mio giardino

Una rosa tra le dita, colta dal roseto nel mio giardino:
appassirà, ma altre già ne stan sbocciando.
Passiamo, noi e ogni cosa, nel tempo.
Ora son qui con la mia rosa in mano,
nel giardino tutto mio che m'appartiene,
tra ricordi e progetti.
Mi dà un senso il pensar ai boccioli di rosa:
se stan bene, se crescono, se fioriranno.
Lo piantammo insieme il mio giardino,
io con lui che d'un tratto mancò e ancor mi manca.
Anni di buio, con la metà di me rimasta,
l'altra metà morta con lui.
Oggi ho per stile la serenità,
io coi capelli grigi.
Una gran tranquillità mi viene dal passato.
E da questo giardino, ogni volta, ricomincio:
per tentar di conoscere me stessa,
per cercar in me quella piccola luce
che brilli come gemma che sboccia.
È ancor tanto impegnata la mia vita,
eppur le so trovare le mie pause di silenzio:
per cogliere, come una rosa, quella luce.
È spesso nel tacere della notte
che distinguo in me la mia voce vera.
Il corpo appassisce come una delle mie rose,
ma la mente è carica di nuove gemme.
E trovo bello l'andar avanti nel tempo.
Un nuovo amore? Chissà, ma non lo cerco.
Fiorì già così tanto il mio giardino,
son meravigliosi i miei ricordi.
E ci son giardini che appartengono solo a noi stessi:
è questa la bellezza del vivere.

Fiocchi di neve

Guardo stupita la prima neve.
Fiocchi che scendono...
...inarrestabili
come lacrime
che salgono agli occhi
e confondono.

Accanto a me

– lontana –
una bimba polacca
guarda incantata
altri fiocchi
– gli stessi fiocchi.
E sogna la sua vita.

Le mie lacrime gelano,
come fiocchi di neve.
E quei fiocchi brillano al sole.

Altri fiocchi scenderanno.
E le lacrime più non saliranno:
io – ormai donna –
le terrò in me,
ghiacciate come fiocchi di neve
che gelano.

Lontana
– accanto a me –
una bimba guarda rapita
altri fiocchi
– gli stessi fiocchi.
E, nel freddo,
rivede la vita
che sognava.

TORNA ALL'INDICE

FEMMINILITÀ

Seduttiva

Mi piace da morire.
Son seduttiva.
Uomini galanti che si girino a guardarmi:
io lo adoro.
Sempre attenta a suscitare reazioni,
io in continua allerta.
Non ch'io sia bellissima,
le mie amiche sì che son stupende,
fantastico hanno il corpo,
ma son io, son io, che ho successo.
Che dire? Mi piace da morire.
È il mio sentirmi donna, il mio sentirmi bella.
È il mio sentirmi forte.
Gesti e sguardi, accavallar le gambe,
lanciar occhiate:
gioco di seduzione in cui mi sento ammirata.
Come me, femmina è la vanità.
Ma poi, trovata la conferma,
finito è il gioco.
E altolà, che più in là non si va. Non mi va.

Istintività



Non so ancora se sia sogno che par vero
o tanto sia vero che par sogno:
io, qui distesa al caldo sole
di un mattino estivo
su una spiaggia deserta di finissima sabbia
dorata.
Il mare in calma, nel suo intenso blu.

È il piacere immenso di prendere il sole,
il calore sulla pelle, l'olio profumato.
Ed è desiderio di scoprimi e abbronzarmi:
desiderio di sentirmi più bella.
Davvero è un gran dono questo momento,
nel gusto di poter godere tanta piacevolezza
- in così poca semplicità - da riscoprire e prolungare.
E mi abbandono a gustare fino in fondo
questo appagamento profondo.

Distesa, chiudo gli occhi sull'azzurro celeste
e mi appare un altro cielo, tutto mio,
color dell'ambra e dell'oro, in cui
vagano vive e silenziose piccole galassie luminose.
È in questo mio cielo nascosto
che prende forma il sogno indotto
da desideri che la mente lascia passare
nella spontaneità ritrovata
della naturalezza delle emozioni.
Così, nel piacere diffuso dal calore solare sulla pelle,
accolgo grata ogni sensazione
che or vivo intensamente.

Visioni di luce e luminosità percepite.
Profumi di mare con un che di sensuale.
Lo sciabordio calmo del mare.
Sapori istintivi.
Sensazioni corporee sulla sabbia calda o dorata.

Nel sogno prende quasi forma una presenza seducente,
invisibile, magica, irresistibile.
E i miei sensi
iniziano una danza.
La danza dei veli.

Labirinto

Perché dire una bugia? La modestia è la virtù di chi è sciocco.
Io son bella.
E brava: sono arrivata. Intelligente e fascinosa.
Di che altro ho bisogno? Eppure, appagata, no, neanche per sogno.
Attendo, e non so cosa.

Son giovane ancora, e dalla vita ho avuto molto.
Corpo sottile e flessuoso, il viso intenso e femminile.
Il mio sguardo è diretto: son decisa.
Nella mia storia c'è il bello e il brutto, c'è di tutto.
Amo i colori, ma so ascoltare anche i dolori.
Non ho ossessioni, ma sono irrequieta e con contraddizioni.

L'amore?
L'attendo.
Credo di saper amare.
È stata una tragedia l'abbandono.
Esser bella e avere qualità è una dannazione:
quando si perde, è perso un prezioso dono, nell'umiliazione.
Da quella sofferenza senza pietà ho appreso solo l'umiltà.
L'umiltà di capire che una donna splendida e speciale
può esser rifiutata e abbandonata.
Eppur mi sembra di saper amare.

La mia attesa è di speranza, pur nella sofferenza.
Di tenerezza ne ho un bisogno estremo.
E sì, credo di saper amare.
Viver la vita dell'altro, ecco. E la passione poi verrebbe.
Un grande amore può far rinascere,
e io mi chiedo se posso provare ancora una passione forte.
Compresa, no, ma vorrei essere ascoltata.

E mi sembra di saper amare.
L'ultima volta che ho pianto è stata stamattina.
Eppur mi sembra – sì, mi sembra – di saper amare.

F

Femminilità festeggiata fieramente:
fragori, fiocchi, fasto fulgente,
fantasiosi fasci floreali,
faville filanti, falò finali.
Far festa, fuori, fra famosi fiori.

Femminilità: formidabile forza fiduciosa
fiorita fra fardelli, fatidiche fasi, fragilità faticosa,
fervori, fremiti, fobie,

furori, furbizie, follie.
Funeste fatalità falcidieranno fugaci felicità.

Femminilità fantasticata fra favole, fiabe, fate:
fantastico forestiero fatato, fanciulle fortunate,
futuro, fato, fiabesca Fenice.
Fidarsi, fermarsi, finalmente felice.
Fattucchiere fenomenali frantumeranno false fortune, fatali.

Femminilità: fertile frutto fra felci, fulva, fosca,
folta foresta, fiore, fragola fresca,
foglia frastornata fra fronde fruscianti,
ferita fra fatalità falcianti.
Facilmente folgorata, fatalmente frantumata.

Femminilità, fulgida fiamma fervente,
fuoco familiare faticato fedelmente,
febbrile favilla, fervore frainteso, fiaccato,
finanche ferito, funestato.
Fremito focoso finito fra fioco freddo fumoso.

Femminilità fiorente: falda, fonte,
fiume fluente, furia, forte fronte,
flusso fermato fra foschie, falsi fondali,
fondi falsati, fossi fatali.
Foce fallita, fango, facimale ferita.

Femminismo festante: fiaccole, fanfare, fierezze febbricitanti,
fingendo fuori fatiscanti fantocci farneticanti.
Falsariga, faraonica farsa, fingimenti fotocopiati
fungendo feticci, falsari, filibustieri fregiati.
Farmaco finale, formula fatale.

Forse finora, fra faide femminili, facinorose
(folleggianti folle, farette, frecce, femmine focose),
favorire fanatici figli fortifica frivoli facitori:
fomenta fenomeni, fatui figuri, famelici facitori.
Formate figlie forti, finalmente: fermezza, femminilità fatta fierezza.

TORNA ALL'INDICE

INNAMORAMENTO,
AMORE E
SENTIMENTI

Prima di sera

Come siamo giunti fin qui?
Le nostre orme – dietro di noi –
son prese piano
da onde lente e calme:
tracce che il mare del crepuscolo
scioglie e cancella
come indizi colpevoli.
Altre ne lasciamo
camminando vicini,

che il mare s'appresta a coprire.

Come siamo giunti fin qui?
Ci sospinge la sera
che il destino dispiega
per chiamarci al buio
che celerà aneliti segreti.
Così noi
– che a piedi nudi camminiamo lenti
e ci sfioriamo appena –
ci rechiamo nella sera
verso la notte
che ci attende complice.

Son giunta con te fin qui.
I nostri passi
accompagnano muti
la lentezza delle onde stanche
che tiepide ci accarezzano
i piedi
e schiumano languide.

La brezza leggera della sera
– carica di odori di mare –
mi reca a tratti
il profumo di te,
che mi inebria.
E io guardo altrove,
per non tradirmi.

Siamo giunti fin qui
insieme alla notte.
Nel firmamento
le stelle son pronte.
Il cielo notturno
si dischiude immenso.
Il mare riposa in silenzio
sotto la sua coltre scura.
Una lampada di luna
veglia discreta
l'incanto.

La brezza s'è spenta
e le ore sospese.
Tutto è fermo
e incantato
sotto questo cielo stellato.

E io ti guardo.
Per tradirmi.

Di notte

Argentei riflessi di luna
nei tuoi occhi così vivi
– in questa notte stellata e ferma –
mi svelano
il tuo anelito ardito.

Piccole onde
accennano, rare,
il respiro lieve
del mare che giace addormentato.
E mi fanno osare
uno sguardo che
balena audace
nei miei occhi di donna.
E ti penetra.

E qui – soli, noi soli –
su questa spiaggia
sotto il firmamento,
sono tua spettatrice
stupita e vibrante.
Intanto il tempo
sospinge piano
il mare e le stelle e la notte
e noi,
lentamente,
verso l'eternità.

Ti bacerò.
Qui.
Sotto la luna e l'Orsa Minore.
E il nostro bacio
schiuderà
il nostro segreto
che echeggerà muto
nel buio eterno
tra il mare disteso
e le stelle tacite
e tremanti come noi.
E sarà sospinto,
piano,
verso l'eternità.

A notte fonda

Come caldo vento che inebria
è il nostro bacio.

E percorre poi la mia pelle
– già accarezzata dalla luna
e da aneliti notturni –
e accende brividi
come scintille
di ceneri calde
che custodiscono
braci di desiderio.

Qui, sulla sabbia,
ne saremo bruciati insieme,
questa notte.

I tuoi occhi
divenuti selvaggi
ora dicono il tuo abbandono,
ora implorano.

Fremete,
sono un frutto maturo da cogliere.
E mi cerchi avido,
sedotto
dal profumo di me
che prepotente
emerge
tra altri sentori di conchiglie
che il mare ci reca.

E ci prendiamo tutto.
Di questa notte.
Di noi.
Di questa eternità che scorre lenta.

Lo sbattere lieve e sordo
delle onde
è sopraffatto
dall'impeto
del tuo cuore.

Siamo poi un'onda esausta
abbandonata dal mare
sulla riva argentata di luna.
Tutto abbiamo preso di noi.
E lo custodiamo
con lacrime inespresse
che ci colmano l'anima.

E sopra di noi le stelle.
Tutto abbiamo preso,
perfino un brandello d'eternità
strappato alla notte sospinta dal tempo.

E sopra di noi le stelle,
testimoni tacite.
E indulgenti.

Una aurora nuova

Steso accanto a me
sulla sabbia dorata
dai primi raggi del giorno
dormi sereno.

In estasi
guardo il tuo viso.
Mentre la luna tramonta,
la prima luce del nuovo giorno
svela
il tuo sorriso lieve
che conservi
sulle tue labbra
evocatrici di te.

Scruto tra le tue palpebre
chiuse
i tuoi sogni
e ne ascolto il sonoro
nel tuo respiro calmo.
Il mio respiro solleva piano
i miei seni che sembrano
offerirsi nuovamente a te.

Poso tenero lo sguardo
sul tuo collo
e ne ho nostalgia.
Penso parole
che ti bacino lievi
e baci indugianti
che ti parlino piano.

La luce bianca dell'alba
aveva reso opaco
anche il ricordo delle stelle.
Ma ora
l'aurora
riaccende il sogno
e tutto appare vero.
E illumina te
e la tua bellezza viva.

Ti guardo
– tu riposi –
e un amore immenso
mi sale da dentro,
dove ho racchiuso
l’universo, infinito e carico di stelle,
che lo contiene.

L’alba ha ormai ceduto il posto
all’aurora
che – improvvisa –
accende il mare
che s’è tolto la sua coltre scura.
E infiamma l’orizzonte,
superba,
divampando nel blu turchino
che si ritrae.

E illumina anche te.
E il tuo volto.
E i tuoi occhi che si schiudono appena
nel mattino nuovo e fresco.

E nei tuoi occhi scorgo,
più viva e più vera,
una nuova aurora.

Bacio

Avvicinati ...
Di più. Ancòra ...
Chiudi gli occhi.
Socchiudi le labbra ...
Avvicino le mie alle tue ...
Mi cerchi.
E mi trovi.
Ci bacciamo.

Parla sussurrando baci, la mia bocca;
bacciano sussurrando amore, le tue labbra.
Qui, su di me, chìnati.
Sulle mie,
le tue labbra
alitano parole d’amore
calde e molli.
Nelle mie, ardenti, gemono.

Vorrò morire così,
portando nel silenzio i tuoi baci.

Come nasce un sentimento

Il mio animo è un gambo di rosa.
Tenace. E intoccabile: le spine respingono chi osa.
Eppure tenero. E vivo – per la linfa che vi scorre.
Le mie radici assorbono il buono
e lo rendono nutrimento.
È coltivato con la cura dell'amore, il mio roseto.
Potato dagli inutili rametti del capriccio,
cresce forte, dissetato da una pioggia che sa di cielo,
ristorato dalla rugiada del mattino che rinnova,
soleggiato dal sole che dà vita,
ombreggiato dalla calma che rasserena.
Rigogliose le mie foglie dei pensieri tremuli di vento.
Reggo il fiore vellutato di me stessa,
dei petali profumati di sublime,
ripiegati nel bocciolo del mio cuore,
semplici eppur superbi nel color cupo che mi esprime.

È in questa siepe ben curata
che lui – primaverile – si insinua lieve.
Ignora le spine, sale da dentro,
mi percorre piano.
Quasi nulla so di lui:
neppure so il suo nome.
E mi trasforma dentro, mi percorre in fretta.
Sono ancor stupita, mentre lui è già in me.
E cresce dentro, mi percorre, già germoglia.
E si fa gemma.

Fragilità

Accade – in certi momenti bui e stagnanti –
che tu mi chiami: mi basta la tua voce.

È come in un pomeriggio scuro
di una giornata che non ha visto il sole:
nuvole pesanti e quasi nere
che incupiscono il grigiore plumbeo del cielo.
Poi la tua voce:
uno squarcio improvviso d'azzurro,
rallegrato da raggi vivi e dorati,
che svela d'un tratto la profondità alta e infinita
dei cieli.
Accade quando tu mi chiami.
Mi basta la tua voce
a darmi un brivido.
E già sono dentro il momento
indicibilmente prezioso che mi avvolge

con l'eco lasciata dalla tua voce.
E che assaporo all'infinito.

In silenzio

Vorrei partire con te. Ora.
Per pascoli alpini
alti, silenziosi e intatti.
E palpitare con te,
contemporanei del silenzio
che lassù scorre
alto e intatto.

Indiana

A passi lenti, noi due accanto, nella sera così dolce
che già era scesa sul nostro desinare esotico e gustoso
di risa e sguardi, respirandoci piano.

A passi lenti, noi due accanto – io così vicina a te –,
attenti a non sfiorarci, nella nostra prima sera.
Passeggiare insieme, attorno ad un laghetto,
tra la gente, nelle luci serali di un parco.

Riprendere i passi lenti, io più vicina te,
dopo un breve sguardo alle stelle:
ma è qui tra noi lo strano cielo che ci avvolge.

Riprendere ancora i passi lenti, tra il sentore di stagno
e i lievi profumi di primavera.
Or così vicini eppur più distanti – per finta indifferenza –
dopo avermi sorretta, per un momento, nel mio passo falso.

Passi che ci conducono ora, non più lenti, ad una panchina.
Seduti accanto, col l'alibi del raccontarci per spiarci.
Così bella e calma la sera, nascoste le emozioni,
la luna chissà dove.

Qui seduti la notte è più notte, tutto il resto ormai svanisce.
Ed io – d'un tratto – mi giro verso di te e siedo all'indiana.
Preso da un nuovo brio, il tuo sorriso è diverso.

Tu parli e racconti e parli: ti guardo e ti fisso, sorrido,
annuisco con voluta ironia per la mia finta attenzione,
divertita dal tuo ormai inutile dire che io più non ascolto.

Muta il mio sguardo, e rivela la donna.

Muta il tuo sguardo, e più non hai scampo.
E le mie labbra son già sulle tue. E ti cerco.
E ti trovo.

La voce di lui

I miei occhi chiusi su una visione di prati.
Ho escluso lo spazio verde di campi e coloratissimo di fiori,
che vive incantevole sotto l'azzurro del cielo.
E percepisco solo un suono melodioso di ruscello.
Che mi culla.

Musicalità che si rinnova nel fraseggio,
parole musicali in chiave di violino,
note accordate dall'emotività che le ispira.
E ne percepisco la sonorità nascosta.
Che mi colma.

Voce solista che sa d'orchestra,
armonie emerse dal pentagramma del cuore,
suggerzioni e sensazioni improvvisate.
Percepisco l'emozione del crescendo.
Che non mi calma.

Incantevoli corali a più voci in una sola voce,
la dolcezza struggente di un bemolle dell'anima,
pause pregnanti di note non scritte.
Ne percepisco l'intensità viva.
Che si compie.

I miei occhi chiusi sulla visione di lui.
Ho escluso tutto: solo lui presente,
che parla incantevole al mio cuore.
Lo percepisco. Lo sento unico.
E mi compie.

Mentre dormi

Nei tuoi sogni, stanotte, vorrei apparire.
E lì – io silenziosa e inafferrabile –
vorrei tu provassi per me
quel che sento per te.

Ti starei accanto, evanescente,
e vorrei tu sentissi in te
una tenerezza infinita
che ti avvolge e t'avvolge.

Vorrei, stanotte, essere il tuo sogno.
Ed essere – sensazione notturna –
l'ombra verso cui aneli e che non c'è.

Vorrei, questa notte, che il tuo sogno
ti facesse destare per un attimo, confuso,
mentre la tua mano scorre invano
a cercarmi nel freddo accanto a te.

E – non trovandomi –
richiudessi gli occhi.
Per ritrovarmi nel sogno.

Nel bosco

Abbiamo lasciato il chiarore, nitido e vasto,
della primavera fresca e nuvolosa.
Altra primavera, più fresca e scura, abbiamo scoperto,
qui, in questo bosco pomeridiano.

Avanzo cautamente con te – più stretti, più vicini –
tra fronde e tra rami carichi di gemme,
tra sentori silvestri e suggestioni boschive,
tra canti di flauto che uccelli nascosti improvvisano.

Non osiamo guardarci, già colpevoli,
mentre ci addentriamo in questo Eden tra i boschi.
Batte, il mio cuore, tra i passi attutiti
nel sottobosco umido e molle.

Una calma – improvvisa – sa di preludio,
nella penombra che si fa più scura e ansiosa,
e d'un tratto si carica di viva attesa.
Tacciono i flauti di selva. È tutto un silenzio.

Poi un tuono: forte, che sconvolga. E mi scuote.
Lo scroscio è improvviso e intenso.
Già tutto gronda – i rami, le foglie –
e noi ripariamo lesti sotto l'Albero della Conoscenza.

È di freddo il mio fremito?
Mi vedi più bella, così bagnata e così indifesa.
Ti avvicini, io tremo, sorridi.
Il mio brivido ricerca l'abbraccio.

Lo cogli il mio fremito.
E lo avvolgi e lo tieni stretto.
Siamo uniti in una dolcezza infinita,
in questo rifugio odoroso di terra boschiva bagnata.

Planetario

Nella soave attesa delle prime stelle
l'aria ancor tiepida diventa dolce, qui attorno.
È una sera serena e carezzevole.
La tua vicinanza che mi avvolge
mi dona un benessere
che sa di cielo ambrato.

Carezze di vento sono le tue mani tra i miei capelli.
Bagliori che accendono l'anima,
le pagliuzze dorate nei tuoi occhi di mare;
raggi riflessi da un sole che si attarda
dietro l'orizzonte marino.
E poi, le fragranze della sera,
che accompagnano il profumo femminile di me.

Scende la notte in questo luogo.
Nel buio mi senti più vicina,
e ci attraiamo come in un bosco notturno,
quasi a nasconderci nello stesso respiro.

Appaiono le stelle
che svelano l'infinito.
Ed è l'immensità del mio amore per te
che io avverto
e che mi colma.

Un dono

Non ti ho neppure detto che ti amo né lo hai detto.
Noi che siamo stati, per caso, amici e complici.
Tu un riparo durante una tempesta,
io portata da un vento, bagnata di pioggia.
Il caso, a volte, fa doni inaspettati.

E ora che le mie tempeste son finite,
rimango qui, nel nuovo giorno.
Ero giunta di sera, quasi persa, senza più una meta.
Mi accogliesti nel silenzio caldo e vivo e rassicurante di un camino.
Asciugate le lacrime amare di pioggia,
levati gli abiti sporchi di un percorso sbagliato,
ti apparvi nuda senza vergogna.
La notte fu nostra.

E non ti ho neppure detto che ti amo. Né lo hai detto.
Ha forse tante forme l'amore?
E a cosa assomiglia questo che non dice parole
e non palpita delle emozioni del cuore?

Eppur rimango qui, nel nuovo giorno.
Forse poi riprenderò la via, la mia.
Non sappiamo il domani, né lo sai.
Intanto è ancora caldo il camino.
E conserva il suo tepore in quest'alba che per ora è nostra.

Perché no?

Mi piaci. Immensamente.
Ma non ti decidi. Io son pensierosa, ho sempre te nella mia mente.
Non so se aspettare una tua mossa
o prendere l'iniziativa e darti una scossa.

Sei forse un po' timido, ma io provo per te una irresistibile attrazione.
E se vincessi l'imbarazzo e mi facessi intraprendente per crear
l'occasione?
La nostra millenaria tradizione ci ha abituate alla dissimulazione,
ma con te vorrei metter da parte finti rossori e occhiate furtive di
convenzione.
Mi spiacerrebbe però se mi scambiassi per leggera e fosse poi questa la
tua convinzione.

E se facessi un gesto io?
Osare o non osare?
Alla fine qualcosa mi dovrò inventare:
sarà un creare una situazione
in cui d'aver preso tu l'iniziativa avrai poi l'impressione.
È l'ape che va al fiore,
ma non sa l'ape che è stato il fiore
ad attirarla, col suo profumo e il suo colore.

Voglio sorprenderti

Voglio sorprenderti.
Perché tu mi scopra, ogni volta.
Perché tu m'attenda, ogni volta,
con l'ansia del primo incontro.

Voglio sorprenderti.
Perché tu ti stupisca, sempre.
Perché tu sia colto di sorpresa, sempre,
con la meraviglia nei tuoi occhi.

E voglio sorprenderti anche nel sonno.
Perché tu frema del tuo fremito.
Perché tu poi t'assopisca, sereno.
Per sorprenderti di nuovo, nei tuoi sogni.

L'attimo in cui

Quando è accaduto?
Qual è l'istante esatto in cui,
io donna saggia, iniziai a tradirlo?

Fu forse al primo sguardo?
O fu al primo batticuore?
Forse fu quando m'accorsi che pensavo a lui.
O quando già lo sentivo in me, nei miei pensieri,
e invano cercavo di cacciarlo fuori.
Forse quel momento accadde al primo incontro clandestino.
O alla prima bugia che gli dissi per veder l'altro.
Di certo accadde poi, quando tradii davvero.

Ma forse accadde nell'attimo in cui
qualcosa mi venne a mancare,
nell'istante in cui avrei voluto lui diverso,
nel momento in cui non seppe darmi quel poco che allora bastava.
L'altro neppure c'era,
ancor non c'era il suo sguardo che mi fece sussultare dentro.
Qualcosa mancò e creò l'attesa.
Fu quello l'attimo?
O forse fu quando mi sentii viva con l'altro,
nell'intimità e nella complicità e perfino nei progetti?

Quando accadde? Quale fu l'istante esatto?
Tra emozioni e sentimenti, non lo so.
Ma certo so – questo sì – il momento in cui
la mia storia d'amore di prima
iniziava a finire.

Sempre io

È fulminante l'istante breve
in cui un dettaglio
rivela inesorabile che s'è iniziata la china della vita.
Non preannuncia il momento d'una nuova fase:
ti mette di fronte ad un fatto compiuto.

Dapprima ho difeso la mia reputazione di bella donna
con tacchi alti e il trucco sempre a posto.
Ma non ho fermato il tempo.

Ogni giorno mi stupisce ancora l'esser così diversa:
dentro son la stessa con passioni e voglie,
fuori sono stanca;
l'anima non coincide col corpo.
A volte mi viene un gesto

e vi riconosco il mio passato di ragazza,
ormai passato.

Poi l'amore, di nuovo.
Sorprensamente ancora.
E imparo che sulla mia pelle
sono scritti i segni della mia vita.
Che vanno glorificati.

Di nuovo l'amore.
E nell'intensità dell'incontro non devo, ad un tratto,
dimostrar più nulla.
Con lui poi ho riso.
E siam usciti a passeggiare insieme.
Io
- incredibilmente –
senza trucco.

TORNA ALL'INDICE

SESSUALITÀ

Nella mia testa

L'amica mia dice che son perversa:
quando faccio l'amore con lui,
pensando all'altro, la mia mente è persa.
Lui lo amo, e mi sento in colpa, in quei momenti bui.

Ne son certa: è lui la mia anima gemella,
l'altro è un pensiero sconvolgente,
ma è con lui che la mia vita è bella,
l'altro lo penso nell'intimità che si fa indecente.

Con l'altro ero stata lì lì per farlo,
prima di conoscer lui che è l'amore mio.
Solo dopo, nella mia mente, è diventato un tarlo.
Spenta la luce, amando lui, con l'altro faccio l'amore io.

Fu il suo primo sguardo a darmi il desiderio,
e la sua bocca e le sue dita affusolate.
Fu il brivido. Ma non lo amavo sul serio.
Vedo i suoi occhi, e le sue mani non le ho dimenticate.

Finì tutto lì, nulla mai c'è stato.
Mi desidera ancora, ne son certa:
m'ha detto che non m'ha dimenticato.
Non voglio tradir l'amore mio, devo stare all'erta.

Dice l'amica mia che son perversa,
che la voglia in sospeso m'è rimasta,
che lo desidero solo perché l'occasione è persa,
che l'eccitazione s'accende e non son casta.

Dice l'amica mia che son perversa,
che il saper d'essere desiderata in segreto
è l'appagamento in cui mi sento immersa
e saper che soffre eccita il divieto.

Il mio gioco sottile che gioca col rimpianto
svanirà, lo so, prima che si trasformi in pianto.

Il mio cuore, il mio ventre

Senza di lui sarebbe dolore e rabbia, e lancinante senso di vuoto.
Lui che mi travolge nelle emozioni, lui che mi stravolge nei sensi.
Bruciante è la passione, nella fisicità che si fa tempesta e toglie il fiato.
Colgo il suo odore: ed ecco, già il fiume è in piena.
Lui impegnato con l'altra: eccita il desiderio, per trasgressione
e per rivalità.
Io lo amo: lo amo col ventre.

L'altro, così diverso: protettivo e tenero e sol per me.
Con lui sorrido, con lui sto bene: lui riposante.
E lui libero, lui tranquillo, appagante nell'amore quotidiano.
Lasciarlo, davvero no: è la mia serenità amorosa.
Nel far l'amore è dolce, non perdo la ragione e mi rimane il fiato.
Io lo amo: lo amo col cuore.

Tradimento

Camminavo, stanca.
Nei rumori del traffico,
nel traffico dei miei umori.
Una voce, dietro di me: la sua.
Mi volto sorpresa: sei tu, proprio tu.
E mi si ferma il cuore.
Siamo davvero noi. Di nuovo.
Noi come allora, una vita fa.
La sua mano sfiora la mia,
la mia con la fede al dito.
Parliamo, sorride, mi prende l'emozione.
Parliamo, mi guarda, sorridiamo.
Mi sorprende il tumulto del mio cuore nella commozione.
Parliamo, ci guardiamo, sorridiamo.
Siam presi, come allora.

Telefono inventando una scusa che sia vera: rientro tardi stasera.
Con lui, a bordo con lui, solo con lui,
verso una zona isolata e scura.
Accade tutto, in quel buio:

Sesso, passione e affetto.
 Sono travolta: è la prima volta.

Camminavo, stanca.
 E riprendo il cammino.
 Sulla mia mano ancor l'odore suo
 - e la fede al dito.
 Nel rumore del traffico.
 Nel traffico del mio nuovo umore

Io amante per rabbia

Vedi, donna come me offesa,
 che gravi parole d'altri tempi io uso:
 io amante, tu sposa tradita, lui tra di noi adultero.
 Ho una gran pena per questo mondo libertino
 che libero si crede cambiando nome alle brutture.
 Non ti chiedo, signora, di perdonare
 me e lui e quello che abbiám fatto.
 Non ho la spudorata sfrontatezza
 di chiederlo a te,
 profondamente ferita nell'anima.
 Vorrei solo tu capissi, per averne pietà,
 cosa ha mosso me che ho accettato d'esser amante.
 Sai, non devi pensare
 a chissà quali follie amorose.
 Vuoi saperlo? L'ho fatto per punirmi e per distruggermi.
 Ero appena stata lasciata da un altro uomo, che amavo davvero:
 ero stata solo un suo giocattolo per un'avventura.
 E m'ero convinta poi che nulla meritassi,
 se non di soddisfare i capricci maschili.
 Ho scelto il peggio: son diventata amante.
 La tua sofferenza la so, anche se fino in fondo, no.
 Ma tu, ora, non aggiungere astio al mio dolore.
 Sconto già il mio peccato, come è giusto.
 È una gran fatica disprezzarsi di giorno in giorno
 per non aver detto di no,
 salvando me dall'abbruttimento
 e te dal dolore profondo.

Strana idea

Non sai, amore mio, cosa farei per te.
 La mia vita la ho legata proprio a te.
 E ora tu appari spento e stanco.
 Io ancor desiderosa di darti tutta me stessa.

Vorrei saper tutto di te, amore mio:
le fantasie nascoste, gl'intimi desideri tuoi
e i dettagli amorosi che ti fan maschio.
Perché la sessualità diventi sensualità,
per risvegliarla,
per amarti ancora.

Non sai, amore mio, non lo sai, cosa farei per te.
Perché di tutto è capace una donna che ama.
Sai, sarebbe, il mio, un atto d'amore.
Conoscerti attraverso di lei:
saper tutto di te che ti sveli al corpo di lei.
Ti piacerebbe, lei: scelta io per te.
Gelosa poi, io no: sarebbe per avere te, e non per darti a lei.
Lei bella e sensuale, il corpo che palpita e l'anima spenta.
Palpita invece il mio cuore
nel desiderio di risvegliare i nostri corpi spenti.

Non te ne stupire, amore mio: ogni donna è femmina.
E, se tace, è solo per pudore.
Son tutte per te le fantasie mie d'amore,
per te le sensazioni tutte.

Non sai, anima mia, cosa farei per te.
Non lo sai tu.
Perché, anima mia, una donna
l'amore lo inventa.

Lettera all'amica

Nel silenzio naturale della pace di campagna
intorno alla mia casa,
questa mattina sono stata destata dal soprano cinguettio degli uccellini.
Avrei voluto immergermi di nuovo nel sonno immemore
in cui ero assorta,
ma le improvvise immagini di ieri sera
– dolci e insopprimibili – mi han colta.

Come farò a guardarti di nuovo in viso?
Ieri sera t'ho baciata.
Sì, stavamo parlando, ed io ti ho dato un bacio sulle labbra.
Perché l'ho fatto?
Un attimo di follia che ha cambiato la mia vita.
Al di là della tua reazione, mai sarà più come prima:
eri la mia amica, e non so cosa sarai da stamattina.
So che devo essere sincera, so che devo parlarti.
So che il mio amore devo confessarti.

Stamani mi sentivo soffocare, e mi son buttata sotto l'acqua che

scorreva a pioggia
sulla mia pelle che avevo iniziato ad accarezzare.
Ad occhi chiusi, era il tuo corpo che immaginavo:
il tuo bel corpo che so alla perfezione e che sempre spiavo
ogni volta che tu – ignara di quel che provavo –
ti offrivi nuda al mio sguardo di adorazione che dissimulavo.
Non facevo che farti complimenti,
cercando pretesti per coccolarti ed abbracciarti
e starti vicina, godendo di quei momenti.

Amica mia, questa lettera non la stracciare:
quello che devo dirti è importante: io ti amo.
Di te sono sempre stata innamorata.
Mai avrei trovato il coraggio, e se oggi mi sono dichiarata
è perché sono felice d'averti dimostrato ciò che provo avendoti baciata.
Ora sono contenta di non dover più nascondere il mio sentimento:
in tutti questi anni sono stata attenta a non tradirmi neppure per un
momento.
Ieri sera però è stato più forte di me.
Eravamo tutte due stanche del ballo e ci siam sedute a spettegolare.
La musica era un frastuono, ci siamo avvicinate per parlare.
Eri così vicina, tu accanto a me.
Sentivo il tuo profumo, la tua bocca era accostata quasi alla mia:
non ho capito più nulla.
Fu solo un attimo, bellissimo:
chiudendo gli occhi, le mie labbra si son posate sulle tue.
Riaprendoli, mi fissavi incredula, poi qualcuno t'ha distratta e ti sei
alzata.
Per il resto della serata mi hai evitata.
Alla fine sono riuscita ad avvicinarti e lo sguardo che mi hai lanciato era
disgustato.
Attenta a non farti sentire, mi hai chiesto di sparire, questo mi hai
sibilato.

Tu ed io siamo amiche sin da quando eravamo scolare,
lo siamo state sempre, in ogni cosa.
Sai come ho scoperto d'amarti? Comprendendo che se ero nervosa
nel vederti uscire con un ragazzo, non era perché ero invidiosa, ma
gelosa.
Quella volta che mi confidasti il tuo primo bacio
– avevamo sedici anni pieni d'ardore –,
al mio silenzio, cercasti di consolarmi, dicendo che io pure avrei trovato
l'amore.
Ero tristissima, non sapendo ancora bene il perché del mio malumore.
Altri ragazzi poi ne hai avuti, ogni volta ascoltavo le tue confidenze,
e ogni volta stavo male, male nelle mie sofferenze.
Quella notte che dormimmo a casa tua,
per la prima volta feci a me stessa la confessione.
Tu dormivi, io ti guardavo e guardavo, e cresceva la mia passione.
Avrei voluto svegliarti e confidarti il mio amore, ma temevo una
delusione.

Temevo quello che accadde ieri sera: il tuo disgusto e la tua riprovazione.
Ti avrei amata in silenzio: in quella notte fu questa la mia decisione.
Lo vedi, sono stata brava nel non tradirmi mai, fu sempre solo mia l'afflizione.

Ieri sera però è avvenuto,
non posso tornare indietro e cancellare ciò che è accaduto.
Ora spetta a te decidere se rimanere amica e per quel bacio perdonarmi o sparire e dalla tua vita cancellarmi.
Io prometto che nulla più farò per imbarazzarti,
ma – ti prego – da te non allontanarmi.
Ci vorrà forse del tempo, fino a quando la tua rabbia sarà sfumata,
fino a quando, piano piano, in sola delusione si sarà trasformata.
Io sto malissimo, sono agitata.
Ma rispetterò il silenzio.
Tra le righe saprai leggere la mia sofferenza tormentata.

Saffica carezza

Che cosa strana.
Viene il momento di farsi un dono, così, da sole.
Il regalo che mi ero fatta era come avvolto
in una pergamena di profumi esotici,
racchiuso da nastri di musiche orientali:
io, stesa su un lettino,
pronta per il mio primo massaggio,
spogliata dei raziocini quotidiani.
Una sosta nell'oasi del benessere, che più?

Poi giunse lei.
Con le sue angeliche mani.
I miei occhi che si chiudono:
scomparso lo spazio, rimango nel tempo senza tempo,
avvolta e protetta da un velo oleoso e intenso.
Fu in quel momento, scaturito chissà da dove,
che iniziò il mio viaggio?
Se intorno o dentro il corpo, non lo so.
Eppure, pensavo di conoscerlo, il mio corpo.
Ma – scavalcata la mente ormai fuori gioco –
divenni un tutt'uno con le mani di lei,
in un puro piacere.

Le pietre miliari delle mie certezze
erano ormai fossili dimenticati.
Ora, solo percezioni di me,
che mi giungevano – nude –
dalle punte delle dita, dal collo, dalle spalle,
da ogni dove.

Sensazioni diffuse che si allargavano in cerchi.
Poi i suoi movimenti avvolgenti;
le sue dita, danzatrici sensuali del mio ventre.
E il pensiero – ricacciato indietro –
di quel momento, improvviso e incontrollato,
vissuto solo nel preludio dell'immaginazione,
ma con la certezza che sarebbe stato stupendo,
lì, così, sotto gli occhi di lei.

Che cosa strana.
Esiste una memoria del corpo?
Perché è lì che io conservo
l'eco di quel momento inconfessabile.

Spregiudicata

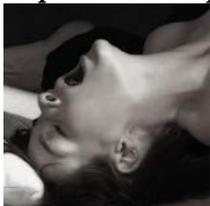
Lo conobbi quando ormai – carica di anni, tanti –
mi ritenevo giunta alla saggezza nella mia vita già trascorsa.
Lui così estroverso e simpatico e bello e allegro.
Lui così giovane. Lui ragazzo.

Ci misi mesi e mesi prima di far l'amore con lui.
Immaginavo le sue mani su di me e
– toccandomi da sola braccia e glutei –
rabbrivivo e pensavo: non posso.
Io intoccabile.
Spogliarmi fu infine più eroico che erotico.
La passione fu più forte della paura.

Fui felice oltre ogni dire.
Non temevo la concorrenza di avvenenti ventenni.
Non badavo allo scherno degli sguardi ironici di chi scuoteva il capo.
Non temevo neppure d'invecchiare di più e d'essere lasciata.
Era la mia stessa maturità il mio fascino esclusivo
che giocavo con disinvoltura
cercando la mia bellezza negli occhi di lui,
senza chiedergli conferme.
Lui mi amava.

Fui io a lasciarlo.
Perché lo amavo.
Perché non avrei potuto dargli un figlio.
La vita scorre e noi passiamo.
Uno sprazzo di felicità vera a volte accade, anche tardivamente.
Ma alla Natura no, non la si fa.

Imprevisto e imprevedibile



Era successo allora.
Io non più ragazza e non ancora donna,
con l'amico di sempre,
lui compagno di giochi e poi di libri.
Ero stata un po' confusa,
nell'emozione di varcar la soglia
di un mondo sconosciuto.
Ma lui fu dolce, fu affettuoso.
E io gustai poi, col tempo, un po' alla volta,
quel mio crescere del desiderio
e quel piacere nell'accogliere il suo.
Divenne così un far l'amore tranquillo.
Eravamo felici? Sì, lo credevo.

Il momento più bello era per me il dopo:
io rannicchiata contro di lui appagato,
il nostro fitto chiacchierare in complicità.
E quel mio struggimento del mio corpo non saziato.
Era quella la conseguenza naturale dell'amore?
Lo credevo, sì.
Avvertivo, ogni volta, il suo piacere intenso
che nel culmine lo scuoteva
e lo appagava appieno.
E io riandavo già con nostalgia
al nuovo incontro,
nel desiderio mio non ancora spento.
Era forse nella natura delle donne
non toccare, come lui, un culmine?
A volte il dubbio, ma poi credevo che sì.

Tanti anni così, da allora.
E una sera – io ormai donna –
ci fu lo sguardo di uno sconosciuto.
Quello sguardo che mi guidava.
Quello sguardo che mi attraeva.
Quello sguardo poi così vicino,
quella notte stessa, nel suo letto.
E fu tutto, d'un tratto, nuovo: io tornata come vergine.

Fu forse per l'intensità - quasi dolorosa - del desiderio.
Fu forse per il furore delle sue mani.
Fu la vertigine che mi fece volare.
Fu la sua generosità sapiente.

Ed emerse così,
improvvisa, imprevedibile, inimmaginabile,
dal di dentro del mio ventre,
veloce nell'irrefrenabile crescendo,
lunga e intensissima,
piacevolissima fino ad annermi,
stupefacente nel sorprendermi,
indicibile nell'estasi a dismisura,
insostenibile nel colmarmi,
l'onda sconosciuta che si irradiò e si diffuse
per tutto il mio corpo, possedendolo.

Che mai mi accadeva?
Perché non era successo mai?
E come mai ne avevo fatto senza?

Piangevo. E singhiozzavo.
Affranta.
Felice.

TORNA ALL'INDICE

AMICIZIA

Era la mia amica

Mi fa tanto, tanto male.
Eravamo inseparabili, e lei era speciale.
Eppur mi ha sorpresa.

L'amicizia forse s'è rotta gradualmente,
s'è spenta a poco a poco, scivolando pian piano nel niente.
Gli incontri rarefatti,
quel parlar poi vagamente dei fatti,
senza più approfondire.
Eppur c'era intima confidenza.
Non lo so se fu per colpa di quel litigio improvviso:
le urla e le lacrime celavano forse antiche incomprensioni.
D'un tratto il rapporto non fu più vivo,
svanito in tristi e amare sensazioni.
Eppure era così unico, così esclusivo.

Rimane or la delusione,
finanche il dubbio d'aver sbagliato in qualche occasione.
Rimane l'imbarazzo d'essermi svelata nell'intimità,
la rabbia che il torto subito mi dà,
la sensazione sgradita d'esser stata tradita.

Protagonista della mia vita, io vibrante e viva,
affidavo a lei desideri, bisogni e aspettativa.
L'alleanza doveva esser per sempre,
le conferme dovevano venire in continuazione,
ma ora c'è solo lo sconcerto e la disperazione.

E ci penso e ci ripenso,
rimugino e rimugino.
Ho perso una parte di me.
Non so se la riavrò, non so come e non so se.

Lei è cambiata, e non la riconosco.
O forse ero io a non veder il suo lato nascosto.
Mi rispecchiavo in lei, mi sentivo sicura:
chissà che non ne facessi solo la mia controfigura.
Ora vedo sgretolarsi la sua immagine, la sua figura.
Lo so, ognuna ha il suo lato oscuro e misterioso,
ancorato alla propria intimità e difficilmente condiviso,
ma è lo stesso doloroso questo rapporto reciso.

Un pizzico di competizione, tra donne, è naturale,
ma forse fu per invidia che lei divenne mia rivale.
Ultimamente mi faceva davvero star male:
parlare con lei che mi conosce così bene,
fingendo che tutto fosse normale,
era angoscioso, mi procurava fitte pene.

M'aspettavo fedeltà e sincerità.
E ora incolpo solo me stessa.
Per la mia ingenuità.

Tu sei la mia amica



La nostra è una storia di anime.
Ha il suggello del vincolo che ci lega
e che resiste nel tempo – nella gioia e nel dolore.
È il sentimento che perdura
quando altri - per altri - si dissolvono.
È il sentimento vero che regge a distacchi e lontananze.
Sono tua amica. E tu sei la mia amica per sempre.

La nostra è l'emozione viva
del reciproco possederci.
È l'emozione che si rinnova
col suo stesso bisogno.
È l'emozione nutrita dai segreti più segreti,
il cui accesso è precluso ad altre.
È l'emozione in cui tutto ci giochiamo:
sentimenti e valori e desideri.
Tu, tu sei la mia amica del cuore.

Sei tu la testimone della mia vita. Io della tua.
Ci siamo scelte. Rimaniamo legate,
accogliendo trasformazioni e cambiamenti.

Noi, sempre lì a raccontarci:
intimità profonda che vive
di confidenze e confessioni,
finanche del celato bisogno di ricevere conferme.
È il confidarsi e il fidarsi e l'affidarsi,
senza mai giudicarsi.
È l'accettazione ad oltranza
nella lealtà, sempre disponibile,
in cui disattenzioni e sgarbi non son cosa nostra.
Tu, proprio tu, sei la mia amica per la pelle.

Mentre accolgo la tua ombra,
tu accogli la mia:
ombre, le nostre, in cui ci riveliamo vere.
Ombre che abbracciamo, per tenerci strette.
Tu, sei Tu, la mia Amica.

TORNA ALL'INDICE

MATURARE
COME DONNA

Così piccola, così donna



Caro diario,
provo un'oscura vergogna.
Quello che accade non mi piace: son diversa.
Mi vien da piangere, così come ora, per la tristezza.
Non mi fido più di nessuno. E la mia amica, lei, non la voglio più.
Quel nostro parlar di cose scabrose mi par ora così volgare.
Le altre amiche, poi, son tutte sconce.
Solo tu, diario, sei la mia salvezza.
Lo sai? Ti rileggo spesso e mi commuovi.
Son forse malata? Non so.
Ieri son rimasta per ore alla finestra, a guardare il cielo.
E a meditare.
È così bella la preghiera: una purificazione,
dalla sporcizia e dalla dannazione.
Par che tutti mi guardino e che sappiano.
E vorrei aver abito di novizia, per esser sempre in pace.
Mia madre, la sola che sa, non mi spiega il mio castigo e la condanna.
Dice che ormai son donna, ma che vuol dire?
I maschi li odio: son così stupidi e sporchi.
Anche papà è uguale: mi dà il disgusto quando mamma lo vedo
abbracciare.
Sto diventando brutta: meglio così: non mi guarderanno.
Ecco, caro diario, la mia vita è questa, ora.

Il vestito è ancor quello da bambina, dentro si trasforma in donna.
Il suo umore è un'altalena:

sale veloce verso i capricci,
ridiscende verso le coccole,
risale in un'aria maliziosa.
È il suo primo incontro con la femminilità.
Non sanno i grandi
il suo imbarazzo e la vergogna
nel dirle che ormai è donna,
non sanno la sua voglia di sprofondare in quel momento.
Disorientata lo sarà, dalle sue stesse sensazioni.
Si scopre più alta e già le si gonfia sotto la maglietta il seno.

Non rifiutare, piccola donna, il tuo corpo.
Che le tue compagne ti vedano non è vergogna.
Eppure è anche il tempo del pudore e del coprirsi, senza ostentare.

Vorrà presto vestire come le sue amiche.
Sbaglierà sua madre se le dirà che ancor è piccola
e dei suoi gusti riderà.
Se non capirà, solo il suo mutismo otterrà.
Se comprenderà, l'accompagnerà e con lei sceglierà.

Crescerà, e il suo primo bacio darà: chissà se sarà come l'avrà sognato.
A sua madre mai l'avrebbe raccontato, ma lei lo scoprirà:
sarà per il sentirla confabulare con la sua nuova amica del cuore.
Ancora sbaglierà, invadente, se vorrà sapere: non è la sua confidente.
Ma se turbata la vedrà e le parlerà,
più di cento sue amiche lei varrà.

Non temere, piccola donna.
E non isolarti mai.
Crescere è bello.
Sì, è bello.

Impazzita



Per la prima volta lo vidi una sera,
a casa della mia amica più vera.
Immerse nelle pagine dei compiti di scuola,
ridevamo, scherzando: lo studio soltanto ti fa sentire sola.
Di lui sapevo che era un po' incosciente e separato,
lui padre della mia amica, maturo e navigato.
Di lui sapevo che era strano,
che sua moglie era fuggita lontano.
La mia amica ne parlava con affetto:
ero curiosa di conoscerlo, lo ammetto.

Così lo vidi quella sera e ne rimasi folgorata:
occhi intriganti, sbarazzino l'aspetto, divertente la risata.
Una battuta e se ne andò, lasciandoci a studiare.
Io ferma lì, incantata, il vuoto a fissare.
Sondai il terreno: donne neavrà, è affascinante.
Troppo stupita la mia amica: cambiai discorso in un istante.
Ma quell'incontro, sì, mi rimase nel cuore.
E tutto confessai ad un'altra amica mia, senza timore.
Mi disse ch'ero matta e lui un vecchio.
Ma io continuai a fantasticare, e parecchio.
E un giorno lo ritrovo all'uscita dalla scuola:
un complimento per la mia maglietta blu. E la mia fantasia ancor più
vola.
Tramortita, davvero, per l'emozione, negli affanni:
io completamente fusa, con i miei sedici anni.
Da quel giorno sempre in blu, con mia madre preoccupata
nel vedermi sempre più imbambolata.
E i pomeriggi, proprio tutti, a studiar dalla mia amica,
inventando che con mia madre, a casa mia, non si poteva mica.
Ogni tanto lui passava, un po' di fretta.
Gentile, sì, ma trattandomi come una bimbetta:
nulla più che un'amica della figlia, una ragazza.
Spazientita, volli aggiustarlo io, facendo una cosa pazza.
Un pomeriggio in cui la mia amica non c'era
mi presento da lui a palesar la mia intenzione vera.
Molto scollata la maglietta blu, cortissima la gonna,
rubate a mia madre le scarpe coi tacchi alti, da donna,
raccolti i capelli, vistosamente truccata:
ecco, fu questa la mia folle trovata.
Viene ad aprire, rimanendo con un palmo di naso.
Mi riconosce a stento. Ma stavo andando forse ad una festa, per caso?
Sua figlia non c'è e non lo sa se viene.
E io, decisa, dico che lo so e lo so bene.
Son lì per lui, ma non potrei entrare?
Ho bisogno proprio con lui di parlare.
Condotta dentro, da dove iniziare? Non lo so, sinceramente.
Decido allora di parlar liberamente.
Li trovo insulsi e vuoti i miei compagni, per la loro immaturità:
non penso che a lui, ecco la pura verità.
È stupito. Mi ferma. Sto troppo correndo.
Forse è turbato, di certo, e lo comprendo.
Lo guardo negli occhi e, no, non è turbamento.
È rimprovero, lo capisco in un momento.
Sta lì e mi guarda, e sembra guardar la figlia:
io vorrei scomparire lontano mille miglia.
Dice che gioco a far la donna e son ragazza appena,
fa il brusco apposta, dice che gli faccio pena.
Con gli occhi pieni di lacrime scappo via.
Oltre non voglio ascoltare, voglio tornar di corsa a casa mia.

Nessuno, per fortuna, l'ha saputo mai.

Or mi vergogno, disamorata ormai.
Furon parole dure che han scavato nel profondo.
Pur malati, sembra che mai si tocchi il fondo.
Ma tutto passa, passa tutto a questo mondo.

Un anno fa



Compiuti i miei sedici anni, ragazzina più non ero.
Son diciassette, oggi. E non son grande ancora.
Un anno in più. Di confusione, di malessere.

Amicizie, nessuna,
se i miei compagni guardano solo all'utile loro.
L'unico rapporto vero, con la mia compagna di banco.

Un'amica l'avevo e credevo fosse vera.
Sto ancor male per averla persa.
E lei neppure sa quanto ho sofferto.
Un'amicizia vera, sì, la vorrei:
son vuote le mie mani,
il cuore ancor pieno di speranze.

Un anno in più. Di delusioni.
Mio padre, sempre più occupato altrove.
Mia madre che guarda fisso davanti a sé,
se le parlo, e io capisco che neppure mi sente.
Senza mia sorella che mi ascolta
davvero non saprei che fare.

Il passato lo rimpiango:
io così sicura e determinata.
Sapevo quel che volevo, ora un po' meno.
Sempre più confusa, e le domande son tante.
Sentirsi sconvolte: è questo il crescere?

Una certezza però la ho:
contar soltanto su me stessa.
Per far fronte ad ogni situazione,
per ottener quel che voglio,
per riuscirci.
E il mio futuro
– io lo so –
sarà stupendo.

Brutta



Brutta, mi sentivo brutta.
Già da ragazza: indossavo un vestito e mi sentivo goffa.
Mi dicevano che avevo il corpo snello, ben modellato,
ma io mi guardavo allo specchio e decidevo di non uscire più,
anche se il taglio dei capelli mi donava al viso.
Provavo invidia per tutte le altre, ecco.

Ne ho poi capite di cose.
Giovanissima credevo d'aver poco seno e invidiavo le prosperose.
Ero tutta ricci e una coi capelli lisci credevo fosse privilegiata,
ma era solo la moda, che poi è cambiata.
Mi sentivo inadeguata, ma era solo perché non ero uniformata.
Da ragazzina volevo piacere a tutti, aver ammirazione incondizionata.
Era l'insicurezza, che anche da adulta un po' mi ha accompagnata.

Ma ora ho te che sei la mia gratificazione.
Il tuo affetto, la tua cura, la tua attenzione
mi fan sentir sicura e bella, in una continua emozione.

A volte è anche questione d'umore:
nessun vestito fa sentire a proprio agio in quelle ore.
Ma mi basta poi il tuo sguardo pieno d'amore
per ritrovare il mio benessere interiore.
Allor mi sento bella, dentro e nell'esteriore.

Nell'ombra

Prima ci fu lui: tanti anni insieme.
Poi un altro: tanti altri anni assieme.
Infine, il rifiuto: nessuno, l'uomo della mia vita.
Ora son sola.
Buona con me è la vita,
sarebbe completa con la persona giusta.
Ora son sola, ed è difficile.
La sera rientro a casa in fretta,
ceno veloce e mi rifugio a letto.
Son sola, e ancor non so come si fa.
Una svolta la vorrei:
per sorridere ancora e star di nuovo bene.
Tornare indietro, no: sarebbe ancora il buio,
all'ombra di un uomo.

Voglio prima brillar di luce mia:
allora lo guarderò negli occhi, alla pari, il mio compagno.

TORNA ALL'INDICE

MATERNITÀ

Paure

Lo sentivo in grembo: che gioia.
E che gioia, ora: è qui tra noi.

Ma tu, tu che sei il papà,
sarai abbastanza buono e bravo d'amarlo?
D'un tratto non mi fido più tanto di te:
ti vedo distaccato e spio i tuoi tratti divenuti infantili.

Ed io? Sarò una buona madre, io?
E sarò ancora attraente per te?
Sai, mi percepisco diversa.
E già provo invidia - sì, un po' - per le altre che son magre.

Lo volevo poi davvero?
Son cosa passata, temo, le nostre serate e la nostra intimità:
inghiottite dal tempo che noi due più non avremo.

Abbracciami. Tienimi stretta.
E dimmi che è anche tua
questa gioia che è tra noi.

Sconvolgente e meraviglioso

Lo desideravo più di tutto al mondo:
diventar mamma, dare alla vita.

Gioie indicibili,
più flebili e ansiose, ogni volta seguite dai lutti
nel dolore immenso d'aver perso le mie creature.

Lo desideravo così tanto: mettere al mondo.
E quella sera, chiusa da sola nella stanza,
immersa in un bagno caldo,
parlai piano accarezzando il mio grembo nel pianto di mamma:
non te ne andare, ti prego, vita della mia vita, non te ne andare.

Ci son gioie che emergono, silenziose e grandiose, dal dolore infinito.
E fu con il dolore e col sangue che volli sporcarmi,
per gustarlo fino in fondo nel dare alla luce.

Lo attendevo.
Nelle prime avvisaglie di contrazioni,
divenute poi decise e regolari,

fattesi forti nella notte,
tra l'estasi e il dolore.
Non un urlo, ma il pianto:
una crisi di pianto nel travaglio.
E le fitte fortissime, la mattina.
E fortissimo poi l'impulso irrefrenabile a spingere,
a spingerlo fuori oltre la rottura, verso la vita.

È più forte di me la forza che d'un tratto mi possiede,
e non son quasi più io: sono diventata il mio corpo e la sua forza.
Tutto viene da dentro e pare esplodere nell'urlo.
Dolore e sensazione esaltante:
non sono stata mai così felice d'esser donna.
E continuo la mia lotta a corpo a corpo con la vita.
Un ultimo grido, disperato – come è mai possibile aprirsi così?
L'ultima spinta, per rimanere senza fiato.

Eccola la mia creatura.
La stringo al petto.
I suoi occhi nei miei.
E non smetto più di baciarla.
Non smetto.

[TORNA ALL'INDICE](#)

EVASIONE

Le mie vacanze



È deciso: viaggio in solitaria.
Non più amici in coppia e amiche in caccia.
Parto da sola: io completamente libera.
Per ritrovar me stessa.
Per mettermi alla prova.
Per trovare – perché no – nuove amicizie.
Una vacanza a me dedicata.
E al mio piacere.
Una valigia per compagna.
Sarà l'evasione l'aria nuova del mio respiro.

Cenar da sola, però ...
Ma sì, io disinvolta brinderò a me stessa.
Per ricominciare.

La mia gonna etnica



Prima o poi lo farò.

Io – solitaria – determinata a partire
per un viaggio tutto mio, lontano.

Affrontare l'imprevisto e la sorpresa,
il brivido dell'avventura e l'emozione liberatoria,
esplorando i miei stessi limiti.

Con la valigia sempre troppo piena,
metterò da parte la paura di imbarazzi e di fastidi.
Si può star comode, sicure ed esser pratiche
pur nella libertà di stravolgersi.

Prima o poi lo farò.

Incuriosita, andrò per mercatini – io l'adoro –
e scoverò una collana etnica
che dovrà essere mia,
e forse troverò una gonna multicolore
che vorrò indossare
per mischiarmi alla folla indigena.

Allora – socievole ed estroversa, ma sempre curiosa –
starò a chiacchiera e mi farò coinvolgere.

Rigenerata dal mio viaggio,
tornerò – io lo so – più sicura e intraprendente.
Io autonoma e determinata.

Sì, lo farò.

Prima o poi.

L'isola

Dimmi, cara mia, che isola vuoi?
La desideri oceanica, sconosciuta,
inesplorata, incantata?
O la vuoi magica,
con le onde e il vento per musica?
La preferisci forse come un Eden dei mari?
E di notte lo gradisci, dimmi,
un firmamento di stelle e galassie?
La vorresti, la tua isola, colorata di primavera
e odorosa dei profumi dell'estate?
Come la vuoi? Dimmelo.

Un'isola però c'è,
dentro di me.
Quando t'avvicini alla costa – ogni volta –
ritrovi gli stessi rischi, gli stessi pericoli.
Va conquistata di nuovo – ogni volta –,
se mai io vi fossi già approdata.
Mi costerà fatica e tensione:
la costa è frastagliata.
Ai miei occhi si rivelerà poi
un panorama con fitti boschi.
Dovrò imparare a nuotare,
se non so raggiungerla con un balzo.
E poi inerpicarmi,
farmi largo tra avvallamenti e vette.

Scoprirò, alla fine, un luogo pianeggiante.
È lì, che giace nascosto
il preziosissimo tesoro
che è in me.

Danza

Mi prende la dilagante voglia di fisicità
e, contagiata, la esprimo tutta nella vitalità
del ballo ritmato, che ho sempre amato.

È il bisogno di cambiare
e, in modo diverso, me stessa raccontare,
per dir nel movimento quello che sento.

Sciolgo la rigidità, se al ritmo io mi muovo,
e in quella nuova libertà io mi rinnovo.
Scrollo i tabù per trovarmi con me stessa a tu per tu.

Entrando in pista mi calo in nuovi ruoli
e presto pensieri e corpo danzano da soli,
dando espressione alla mia emozione.

Quando poi ballo con uno che non conosco
scopro a me stessa e all'altro qualcosa di me che è nascosto,
e c'è della sensualità in quel muoversi con un po' di voluttà.

Già da bimba amavo il ballo: la danza classica era il mio mondo.
Era forse il desiderio di volare per esser me stessa fino in fondo.
Era di cielo l'attrazione, la voglia d'elevazione.
Il corpo quasi spirituale in una dimensione tutta musicale.
Girare e saltare, librarsi e trascendersi,
per vincere i limiti fisici della costrizione, verso la perfezione.

Venne poi la danza del ventre: la fierezza del mio corpo mi stupiva.
Fianchi ondeggianti, ben in vista l'ombelico, solo un velo che mi
copriva.

Muovere i seni sensualmente fu dapprima imbarazzante.
Trasformatami poi in beduina, celebravo la mia femminilità genuina.
Muoversi e ritmarsi, ondulare e lasciarsi andare.
Le donne che in me nascondevo, languide o rabbiose o seduttive le
esprimevo.

Ho saputo giocare col tango, duellando nel ballo come nell'amore,
per ricercar l'abbraccio e la sua emozione, conturbante come un fiore.
Corteggiamenti e rifiuti, conquiste e tradimenti.
Uomo e donna che si cercano e mai serenamente s'incontrano.
Intriganti come amanti, tra elezione e dannazione.
Una messa in scena di passione e d'arroganza è l'emozione di quella
danza.

Ma è nella salsa che vivo il brivido più emozionante,
senza sensi di colpa, perché è solo un ballo e io son danzante.
Mimando i corteggiamenti, si fingono gli amoreggiamenti.
Libera dalle inibizioni, do spazio alle pulsioni.
Stuzzicante e seducente, son seduttrice e ammaliatrice.
Non più passiva, i miei istinti mi rendono viva.

TORNA ALL'INDICE

ABBIGLIAMENTO

I miei vestiti

Son le piccole cose, a volte, a dar sicurezza.
Il trucco ben fatto, i tacchi giusti, l'abito che casca bene:
dettagli che recano impercettibili gratificazioni,
che mi dan fiducia in me stessa.
È il desiderio di.
È un atto d'amore.
Verso di me.

Non son solo vestiti: sono i tentativi infiniti.
Il tema musicale è il corpo, gli abiti le sue variazioni.
Nella grammatica del porsi, i vestiti son declinazioni.

Quando io scopro un nuovo capo, esso diventa la mia meta:
eccitata, coinvolta in un innamoramento,
la scoperta mi rallegra e mi travolge in un momento:
è quel che mi si adatta, m'assomiglia e mi completa.
Diventa il sogno d'un corpo nuovo,
per vivere il ruolo in cui mi rinnovo,
per migliorarmi e conferire al mio aspetto
piacevolezza e armonia cui anelo e che sempre aspetto.
Ogni volta fantastico: è quello il capo che mi manca.
M'accendo di nuova vitalità, non son più stanca.

È una questione di sicurezza, di identità.

E lo confesso: è anche per rivalità,
per affermar sulle altre la mia supremazia.
È il gioco affascinante del compier una profezia:
dall'invidia di una so d'aver fatto centro.
Non sempre sull'uomo nel vestirmi mi concentro:
è spesso per le altre, e non per essere ammirata.
La gelosia femminile
spesso val più d'un complimento maschile:
è per essere da quelle poi invidiata.

Per una donna l'abbigliarsi è il passatempo più gradevole,
anche la più saggia e la più seria in questo è cedevole.
E se una donna rinuncia, qualcosa non va: è il rifiuto della femminilità.

Ci son mattine che si vorrebbe scappare: tornare a casa per potersi
cambiare.

Questione di agio: sentirsi in forma per non essere a disagio.
È serenità e soddisfazione, se ciò che indosso assomiglia alla mia
sensazione.

Incontrar me stessa e rispecchiarmi nell'abito che mi son messa.

Ci son momenti e momenti.

A volte, nessun uomo può rendermi felice come un abito di seta.
In casa, poi, non è il momento: non ci si veste per la vita domestica.
Sentirsi ammirata e un po' invidiata è un balsamo per l'evasione.
E ci son momenti scandalosi in cui scelgo la biancheria
come se dovessi indossarla sopra.

C'è poi il momento di prepararsi per una gran serata,
ma quella non conta, il piacere sta nei preparativi
per la propria entrata.

Umiliante sarebbe poi passare inosservata.

Ci son anche i momenti in cui si prolunga il piacere:
negli acquisti, nella scelta, nelle prove.

E ci son infine i momenti miei e miei soltanto.

È il preparar e l'indossar la biancheria, che è mia, dell'intimità.

Non è per un uomo, che forse mai la vedrà.

È il piacere nascosto che sicurezza mi dà.

È per quell'altra mia personalità,
una riserva che indosso quando la prima non va.

Quella biancheria è soltanto mia,
preziosa e ricercata, già vissuta, già usata.

È la mia seconda pelle.

Nessuno la vedrà, ma io la sento nell'intimità.

E son me stessa, con maggior sicurezza.

E con fierezza.

Intima rivelazione

È una piccola mania? Non so, e sorrido con me stessa.
Di certo è un rito: il mio rito del mattino.
Apro il cassetto, quel cassetto,
e scelgo che intimo indossare.
È irrinunciabile - come un profumo personale -
la preziosità di quei capi,
per la mia femminilità.

È un momento mio, di godimento puro.
Guardo quei capi, li immagino indosso,
e già mi sento bella.
È di puro godimento quel momento tutto mio:
sentir quei capi tra le dita:
indugiare sulla seta leggera e scivolosa,
percepire il pizzo un po' ruvido e vissuto.

Saper che poi nessuno vedrà quei miei veli dell'intimità,
non cambia nulla, anzi, più orgoglio mi dà.
Mi piace il contrasto tra ciò che mostro
e ciò che son di sotto.
Mi dà sicurezza saper che nascondo
un intimo prezioso e raffinato.

Che un uomo poi possa sorprendersi nello scoprirmi
è a volte una fantasia seduttiva, un piccolo segreto.

Mai indosserei un completo scoordinato:
mi sentirei tutta in disordine con l'intimo spaiato.
E quando accade a volte che pesco dal fondo del cassetto
un capo a caso, non coordinato,
è indizio grave che la mia vita non va.

Nel mio rito del mattino,
scegliere l'intimo è libertà e istintività:
altra cosa è decidere un abito, per apparire.
Nella scelta dei miei capi segreti
c'è la sensazione sulla mia pelle,
c'è l'osare, di sotto, un'arditezza audace ed intrigante.
C'è la consapevolezza di sentirmi sicura.
E c'è anche il piacere,
c'è perfino il divertirmi.

Donna di fuori e donna di dentro:
immagini diverse di me stessa,
che a volte non coincidono.
Ma io sono, sotto sotto, quella che son dentro.

Agghindarci tra di noi

Mica è cosa da poco: è difficile trovar l'incastro giusto in questo gioco.

Andar per negozi, in due o tre, e provar tutto,
aver qualcuna che con una smorfia ti dice che è brutto.

Far prove tra ragazze prima d'andare ad una festa,
domandar cosa indossare per esser bella e non sembrare mesta,
scambiarsi sandali e magliette, magari anche le perline che hai in testa.

Quelle amiche son per me molto preziose in certi momenti cruciali.
Son le amiche a cui affido i giudizi anche sui particolari.

Ci vuol fiducia assoluta, e per me ce n'è voluta.

Non è affidamento concesso a prima vista o di primo acchito:
siam diventate consulenti fedeli dopo anni in cui lealmente abbi-
am servito.

Non è richiesto che siano amiche anche nel resto delle cose della vita.
Un loro piatto forse non lo vorrei, neppure se come una regina io fossi
servita.
Ma nell'abbigliarmi, tra delizie e paranoie, è con loro che gioco la
partita.

Conoscono della mia persona – e son tanti – tutti i punti belli.
Sanno anche i difetti – e son pochi, quelli.

Loro son per me insostituibili, e le lor sentenze inappellabili.

Ci vuole abilità per entrar nell'altra con grazia e disinvoltura,
occorre affinità nell'interpretare la sua immagine e la sua postura.

Con diplomazia, alterniamo silenzi a franche spiegazioni,
concediamo a volte piccole e rare contrapposizioni,
ma solo su personali e marginali questioni.

Un'amicizia così nasce da un'onestà davvero collaudata:
si è ammesse solo dopo conferme e conferme di lunga data.

È nel dir sempre la verità che si misura la sincerità.

Una amica vera sa trattenerti anche con la forza
se stai per acquistare un capo che ti fa sembrare una scorza.

Con amiche così, senti il bisogno – grata – di ricambiare,
ma è delicato il momento in cui scegli cosa regalare:
se sbagli colore o taglia o forma, è la catastrofe e non sai più che fare.

L'amicizia può allora finire d'incanto e rimanere solo di facciata,

magari per la paura che tu vada in giro a rivelare dove lei è smagliata.

Il segreto, si sa, va sigillato, se vuoi che il rapporto non venga alterato.

Ma se la lealtà è confermata, giocare così tra noi è assai carino:
vestirci, truccarci e pettinarci vicendevolmente, godendo nello starci vicino.

La stanza in cui avviene la magia è luogo sacro, luogo proibito:
vietata la maschile presenza, ogni uomo è bandito.
Intanto perché giriamo nude, senza vestito.

E poi perché la biancheria che abbiamo indossata
può esser così sciocca da non poter essere mostrata.

Un uomo, infine, non ne capisce nulla, e, se richiesto, dà una risposta fasulla.

TORNA ALL'INDICE

TRA DONNE

Confesso a me stessa

Sto davanti allo specchio che ora è grata di confessionale.
Abbasso lo sguardo: «Perdona a te stessa, madre, perché ho peccato».
Ho peccato d'invidia. Per mia figlia, la mia bambina.

Io fui una ragazza bella, non semplicemente una bella ragazza.
E una donna bella, non una bella donna.
Poi fui una signora bella, non una bella signora.
Bello il mio viso, bello il mio corpo: un dono, davvero.

Ora alzo con timore lo sguardo allo specchio,
per la paura di scorgervi
i primi segni del tempo che adombra il mio fascino.
Ora non alzo lo sguardo alla grata,
per il senso di colpa che mi vien dal tormento
d'essermi confrontata con la bellezza splendida di mia figlia
e dei suoi sedici anni.

Gli sguardi che erano riservati a me si posano oggi su di lei:
per lei tutta l'ammirazione e i complimenti.
Non seppi dare un nome alla sensazione, brutta,
che mi disorientava,
e al disagio provato d'esser messa nell'ombra.
E con l'alibi di far del bene a lei
perché non fosse preda degli sguardi dei maschi,
soffocai la sua consapevolezza e soffocai lei.
Fu il conflitto: lei divenuta triste e rabbiosa.
Cercò così ancor più gli sguardi: per sentirsi apprezzata,
per aver quelle conferme che io, io avrei dovuto darle.

Ora lo so.

E posso di nuovo alzar lo sguardo allo specchio. E alla grata.
Perché io ti amo, figlia mia.
Ti amo immensamente, bambina mia.

Amiche

Accade una volta all'anno, ogni anno.
Mai e poi mai rinunceremmo: incontrarci, noi sole,
incontrarci con le nostre amiche,
le amiche di una vita.
Sin dai tempi dell'asilo – grembiuli bianchi e fiocchi rosa –,
fu condivisione totale, prima sui banchi, poi in ogni cosa.
Abbiam percorso insieme la stessa via,
finché la vita ci ha condotte al crocevia.
Ciascuna prese allora la sua strada, io la mia,
ma ci fu un solenne giuramento:
rivederci ogni anno, accada quel che accada.

Per me – come per loro – il ritrovarci è una gioia immensa.
Parliamo del passato, certo, ma al come eravamo
nessuna di noi ci pensa.

Devo dir che per me è come un'ancora, una sicurezza.
Condividiamo il nostro procedere nei sentieri dell'esistenza.
Scherzando insieme, divideremo infine anche la vecchiezza.

Altre amiche ne ho, e loro anche, ma siamo noi, tra noi,
il granitico ceppo d'oro
su cui contare sempre,
un vero e proprio tesoro.

Amiche di una vita, per tutta la vita.
Noi. Fino ai capelli bianchi.
Noi. Fino ai ricordi che saran nostri,
legati con un fiocco. Di nastro rosa.

Cordialmente le odiamo

Mi divertono gli uomini che dicono che noi donne siamo mistero.
Poveri semplici, non sanno che una donna mai direbbe una simile
banalità:
a sentirlo, in una di noi si susciterebbe solo ilarità.
L'arcano, che loro non sanno, per noi non è mistero, ma altro, a dire il
vero.

Ci son però persone che non riusciamo a sopportare e sempre abbiamo
patite:

son le altre, tutte le altre che dalle femminili miserie sono immuni.
Quelle alte e ben equipaggiate, le belle non comuni.
Quelle che non barcollano sui tacchi, creature stupende senza cellulite.

Non hanno – lor meravigliose – i seni in libera caduta.
Per il tanga che sempre lì s’infilà, mai un’imprecazione.
Sono - quelle - esenti da pelurie resistenti ad ogni distruzione.
A una di quelle divine mica scivola l’autoreggente, neppur dopo che son state sedute.

Non ci resta che accanirci su queste superdonne, accanirci fino alla demolizione.

Ma non è il caso di dirci che siamo spietate perché siamo invidiose:
sono loro, finte magre con facce rifatte, che sono odiose.
E se una smagliatura non l’hanno, di certo saran oche, è una constatazione.

Eppure eppure, qualcuna c’è, solo qualcuna, che è proprio carina.
Son quelle poche che non si son montate:
son quelle credibili, quelle semplici a cui ci si può sentire affezionate.
Forse è la loro ironia che si sa far autoironia che rende una di queste vicina.

Mi divertono gli uomini che dan giudizi sulle donne: non ne san nulla e non ne capiscono neppure.
Per l’uomo vale il detto: purché respiri.
Cerca solo quello, non c’è altro a cui lui miri.
La verità è che gli uomini non stimano le donne. E, noi, ahimè, non le stimiam neppure.

Il lato oscuro

Serpeggia la rivalità tra noi: siam donne.
È il nostro lato oscuro.
Creder che le altre sian buone
è una bugia che ci diciamo per non sentirci sole.
Perfino l’amica può diventar antagonista
– se poi è quella del cuore, davvero fa male.
Tra di noi ecco i sentimenti:
rivalità, amicizia, invidia.
È l’incertezza nostra interiore.
È per non soccombere
che l’io nostro deve riuscir vincitore.
E vincere una volta davvero non basta:
costante è la lotta, l’arena è vasta.
E gli uomini non sanno che
il nostro agghindarci e proporci e atteggiarci
non è sol per loro.
Certo una lor occhiata ammirata gratifica,

ma più sottile è il gusto
di quella d'altra donna:
quel cogliere l'invidia nella lor ammirazione.
E chi meglio di noi sa quanto male l'invidia faccia
con la sua lacerazione?
Se poi c'è una rivale,
nemica per la pelle quella diventa:
avversaria da coglier sempre di sorpresa
e da distruggere. Per rivalità.
E per gelosia.

Quelle



Antipatiche.
Son appena entrata e già loro son là in agguato.
L'ultima volta fu ieri sera, in centro. Ecco come è stato:
cercavo qualcosa d'elegante, per una cena,
e dopo aver sbirciato vetrine e vetrine di gran lena,
l'occhio mi cade su una giacca che mi piace da matti.
Precipitata dentro, eccola: una di quelle, una commessa che non viene a
patti.
Mi scruta per un attimo – e fu un attimo terribile.
E mi butta là una stola, tutta ricamata, prezzo indicibile.
Perfetta per i miei occhi blu: parola sua, così lei dice.
Tento di dirle che, ma lei – figurarsi – mica si contraddice.
Ed ecco poi una sciarpa, certo invenduta chissà da che stagione.
Dice che è bella, calda come un maglione.
Cerco di dirle che, ma già è la volta di uno scialle:
quanto donerebbe agli occhi miei blu quel capo prezioso sulle mie
spalle!
Sto per dirle che, ma ecco ancor che butta là stavolta una tracollina.
Dice che mi starebbe bene anche di mattina.
Ora le dico che, ma alza un ciglio, e poi la frecciatina:
da loro le taglie son normali,
non tengono cose particolari.
Lo dice con distacco, scostante.
Io mi vergogno come una debuttante.
Non son riuscita a replicare: ero troppo avvampata.
Così, me ne sono andata.
Con le sciarpe non mi ha incantata,
ma – giuro – con una l'avrei strangolata.
Così, ieri sera, per la rabbia non ho cenato.
Antipatiche a dismisura, appena ti presenti ecco che già

ti fanno la misura.
Hanno le antenne per captare l'insicurezza,
e se ne approfittano con perfida destrezza.

È vero che a volte entro in quei posti costosi
per sentirmi meglio, per godere degli ambienti lussuosi.
Non sempre mi serve un abito o una borsa.
Ma loro, antipatiche, ti fan uscir di corsa.
E poi mica scombino gli scaffali,
guardo e provo: non son cose normali?
Ma loro, sì, son proprio antipatiche, loro.
Odiose, quelle.

Sorelle di sandali

Quella tutta sorrisi e mossettine: per me era la trampoliera.
Io, ampie gonne e scarpe basse, stavo comoda così: donna più vera.
Fu un caso o beffa del destino: io da lei, una sera.

La tipa era gentile e sorridente, vistosa e canticchiante.
La guardo imbambolata, lei tutta raggianti.
Trampoli per tacco, anche in casa - io penso. È tutta sculettante.

Tende, tendine, ninnoli e fiorellini: casa sua è in stile barocco.
Tutto arzigogolato, soffice il tappeto: il rosa antico dona un certo tocco.
Guardo attorno, stupita di non trovar un gatto persiano con tanto di
fiocco.

Bellissimi, i suoi sandali: semplici, rosso il raso.
Tacchi alti e una fascetta: li provo, giuro, o non rincaso.
L'occhio mi cade lì, e non a caso.

Quella mattina, per controllar le gambe, la gonna m'ero alzata.
Immaginando i tacchi, sulle punte m'ero sollevata.
Strana idea la mia, ma io sempre più tentata.

Poi, durante il giorno, lo confesso, alla tipa io pensavo.
E in certi momenti, credo, perfino sculettavo.
La dico tutta: quell'abitino ormai dimenticato, sì, fuori tiravo.

Se ne accorge, la trampoliera, che i suoi sandali sto a guardare.
Allor le faccio: ma come fai a camminare?
Sorridente e se li slaccia: vuoi provare?

Stupita, mi guardo allo specchio: son io davvero che si rinnova?
Gambe slanciate, tutto perfetto: basta sol che un po' mi muova.
Anche la gonna par aver una sua bellezza tutta nuova.

Mi sento femmina davvero, quasi disinvolta.

A camminar imparerò, una buona volta.
È diventata trampoliera amica, quella tipa che verso di me si volta.

Comoda e dimessa, ero la donna del mio stesso atteggiamento.
Mutata la postura, mutata io, in un momento.
È un modo nuovo di pensare e di pensarmi: è questo il cambiamento.

TORNA ALL'INDICE

IRONIA

Colpo di testa



Volevo dare un taglio al mio passato.
Un colpo di forbice e via.
Poi, magari, un riflesso luminoso.
Per trasformarmi in altra donna,
per vedermi diversa.
Forse libera e spontanea, istintiva,
come una che porta la frangetta e si sente viva.
Forse passionale, ma con rigore ed energia, con severità,
come chi ha la tinta scura e ben tirati li porta, raccolti dietro, senza
ambiguità.
O forse sensuale e maliziosa, come una con i riccioli,
per gioire degli eventi grandi e piccoli.
Forse libera, come una coi capelli ricci,
che domina le emozioni ed i capricci.
Forse sicura, come una che si tinge mora,
per non apparire e stare un po' da sola, fino ad una nuova aurora.
O forse più dolce, come una che si fa bionda,
ed essere gentile come una carezzevole onda.
Forse normale, nella gioia e nella pena, da mattina a sera,
come una castana con una femminilità più vera.
Forse più carica, carica fino in fondo,
come una rossa che affronta il mondo.
O forse maliziosa per saper accettar i momenti belli,
come una che si scioglie i capelli.
Forse posata e rispettosa, fra tanti malandati,
come una che porta i capelli sempre legati.
O forse ambigua: dando un duplice segnale, severa o maliziosa,
come chi ha la treccia o la coda, per veder chi a disfarla prima osa.
Vorrei insomma darmi un colore nuovo,
dare alla mia vita un taglio diverso, in cui mi rinnovo,
qualcosa che mi piaccia e che sia bello,
che mi tolga ogni diavolo che ho per capello.
Non so ancora cosa ho in testa,
ma so che devo partir da lì, dalla mia testa.
E se la vita è piatta e noiosa e dura,
qualcosa posso da subito cambiar: l'acconciatura.

Che devo mai fare con te?



Con te lo ho provate tutte, e son furiosa.
Con te non so più che fare, non so far cosa.
Con te litigo sempre, in continuazione.
Con te son sempre in lotta, nella costernazione.

Qualche sera ho provato con l'olio profumato:
massaggi dolci, dispiegati con amore, e cosa è stato?
Ho provato anche con un accanito e rabbioso tormento:
fu la sciagura, momento dopo momento.
Spesso mi hai suscitato l'odio, lo ammetto.
Io non ti sopportavo più, ma tu ce l'avevi con me, ci scommetto.
Per te son pur passata di tinta in tinta:
bionda, mesciata e rossa, ma non l'ho mai avuta vinta.
Ho provato con i capelli lisci, mi parevan belli,
ma tu – figurarsi – sempre ti ribelli.
Pur se mi faccio riccia, tu non lo sopporti:
si può sapere infine come vuoi che li porti?
So già che non serve far la permanente, non servirebbe a niente:
per te sarei una matassa lanosa e crespa, una bruttura sconvolgente.

È colpa tua se son nervosa e ansiosa, e se cambio d'umore,
se poi prendo una ciocca e l'arruffo e la rigiro e non la mollo per ore.
Che devo mai fare con te? Forse parlarti come si parlerebbe alle piante?
O forse accarezzarti per il verso giusto, sperando che tu non sia
recalcitrante?
A volte penso che dovrei tentare con qualche impacco, per calmarti.
O forse dovrei legarmi le mani dietro la schiena, sì, e non toccarti.
Chissà se è un fatto psicosomatico:
da come io mi sento, magari tu reagisci, in modo automatico.
Vuol dire allora che siccome non mi piaccio dentro,
non t'ho mai amato e ti detesto? È così, ho fatto centro?

Ho deciso che sistemerò la cosa io, e sarà con un taglio netto.
E lo farò per me, per portarmi rispetto.
Sì, metterò la testa a posto in maniera duratura.
Perché sei proprio tu il mio problema vero: tu, la mia capigliatura.

Stasera



Stasera, che sera.
Lui mi farà danzare alla luce della luna
e mi condurrà a toccare – come solo lui sa fare – il cielo.
La mia vita non è mai stata tanto ricca di passione.

Che sera, stasera.
Tutto è pronto a casa mia:
pulito, scintillante, profumato,
tutto pronto nei dettagli.
Andrà di certo tutto bene,
voglio stupirlo, per lasciarlo senza fiato.

Stasera, che sera.
Gustosa la cenetta, sulla tavola per due.
I fiori e le candele, la musica soffusa.
La torta è ancora in forno,
buonissimo l'odore.
Attendo impaziente lui, il mio amore.
È da tanto che l'aspetto
e che si accorga che non è solo storia da letto.
Sono tanto tanto innamorata,
ho paura che mi lasci, un po' sono spaventata.
Ma stasera, sì, lo stupirò.

Che sera, stasera.
Farò quel che lui vuole,
sarò come mi vuole.
Servizievole, schiava ubbidiente e appassionata.
E imprevedibile.

Stasera, che sera.
Un bagno profumato, per lui son quasi pronta.
E, ora, a faccia a faccia con lo specchio,
per veder come io sto.
Sì, son morbida e piacevole.
E, pur se sogno un abito flessuoso,
per lui indosso il più stretto e provocante,
sopra una sottoveste bianca e accattivante.
Rossetto che mille baci non toglieranno,
e ho messo i tacchi alti.
Sono in ordine e perfetta.

Che sera, stasera.
Tra poco sarà qui.
Son mesi che l'aspetto.
Non chiamava, non rispondeva.
Gli ho lasciato un biglietto, delicatamente profumato:
Tu ed io, da me, una cenetta.
T'aspetto, di niente vestita.

E ora attendo. Attendo e attendo.

E attendo ancora.
Ancora attendo.
Poi, più non attendo.

Che sera.
È tardi, ormai tardi, troppo tardi.
Ho lo sguardo sfatto come la torta che s'è afflosciata,
le mie lacrime son calde come il prosecco riscaldato,
sono uno straccio come il mio biglietto che di certo ha gettato,
l'orgoglio è sotto gli alti tacchi,
il mio viso una maschera triste con tanto di rossetto.
Ho atteso invano, in ansia, esasperata.
Poi l'ho chiamato.
Sorpresa e imbarazzata la sua voce.
Più sommessa un'altra voce, accanto a lui:
ansimante, zuccherosa, conturbante. E femminile.
Sono sconvolta.
Per la rabbia mi mancheranno presto i sensi, lo sento.

Son vuota - d'un tratto - improvvisamente.
Stasera.
Sì, proprio stasera.

Messaggi allusivi

L'idea mi scattò in testa una sera, in un locale.
Non son meno bella della mia amica, e lei non è che sia più gioviale.
Eppure, uscite dopo aver gustato al bancone un affogato,
lei aveva in mano un nome col telefono, io lo scontrino accartocciato.

Questo accadeva ogni volta, costantemente,
così ci riflettei con calma e seriamente.
Conclusi che non era sempre per via della sua camicetta con vista:
accadeva anche quando indossava maglioni da sciatrice primatista.

E non era il fascino delle sue parole, no, neppure:
pur se stava zitta, i maschi le prestavan sempre mille cure.
Pensa e ripensa, frulla e rifrulla nella mia testolina,
capii tutto, e così decisi, una mattina.

Ormai convinta che fosse per via della comunicazione non verbale,
cercai nelle Pagine Gialle, e alla fine lo trovai sul giornale:
corso intensivo di stile e di comportamento,
per mandar messaggi subliminali quando è il momento.

Ci divertimmo un mondo, facendo prove e controprove,
poi l'attestato finale, dopo aver saputo tutto sul come una donna si
muove.
Ora so che rossetti e tacchi a spillo contano poco o quasi niente:

importante è saper lanciare il messaggio che dice: Io son caliente.

Ero ansiosa di uscire e di mettermi alla prova.

Accadde una sera, ad una festa a cui andai nella mia veste nuova.

Per cominciare, presentata ad un tipo mica male, che non volevo scartare,

sfoggiai un sorriso più che solare, stringendogli la mano senza mollare.

Sapevo però che più di tutto contava la falcata,

così mi avviai decisa in una spettacolare camminata.

Avrei di sicuro avuto gran successo nel mio procedere diretto,

se i miei maledetti alti tacchi avessero retto.

Ma mi ripresi in fretta e proseguii la passerella,

mettendo i piedi uno davanti all'altro, come fa una modella.

Disinvolta e femminile, camminavo al centro, tutta estasiata,

e son certa che nel mio ingresso in scena tutti mi abbiano notata.

Avevo appreso che due attributi son della sensualità l'essenza:

trasmettere una sensazione di calma e di confidenza.

Ma mi ci dovrò applicare di più ancora,

perché nulla accadde, neppure dopo un'ora.

Però, i miei occhi mai han dialogato col pavimento:

non ho abbassato lo sguardo neppure per un momento.

E le braccia non le ho tenute incrociate sopra al petto,

il mio approccio era disponibile e diretto.

Al seminario ho imparato un trucco per spopolare:

fingere di cercare con lo sguardo qualcuno che conosco e così continuare.

È accorsa la mia amica, credendo cercassi il cameriere e volessi un sorso.

Beh, lei non sa nulla: mica ha frequentato il corso.

Poi mi son seduta in un certo modo, sfogliando una rivista e le illustrazioni:

sapevo che il modo di sedere e di sfogliare val più di mille allusioni.

Di nuovo la mia amica, quella scema, che mi chiede se mi sto annoiando.

Uffa, questa della comunicazione non sa né il come né il quando.

Alla fine, sono andata in bagno a riprovar lo sguardo sensuale, guardandomi allo specchio, stando un po' di laterale.

Occorre esercizio, se no ti vien l'occhio da tramortita panterona, e se vien male sembri una finta sorniona.

C'ero quasi riuscita, l'occhiata mi veniva bella,

quando è entrata una tipa tutte curve: antipatica, quella.

Mi ha guardato in modo strano e assai perplesso, son sicura.

Io neppure l'ho degnata, e ho fatto finta di ritoccar le labbra con

disinvoltura.

Rientrata in sala, ero tutti sorrisi, pronta a far da preda.
E misi in atto la strategia appresa, in men che non si creda:
calarsi nel ruolo di un immaginario film, come unica sensuale
protagonista.
Possibile però che fossero tutti occupati, per questo non mi han vista.

Nella lezione dedicata all'uso dei simboli dei colori,
avevo appreso che il rosso comunica passioni e ardori,
e che il bianco trasmette il senso dell'amore libero e aperto.
Mi son sentita un po' Babbo Natale, però avevo un po' di coscia allo
scoperto.

Il capitolo dei gesti sinuosi ed eleganti lo avevo imparato a memoria:
raccontar nelle movenze la mia sensualità e la mia storia.
Così mi son messa a giocare con i miei capelli, accarezzando il collo.
Mi si avvicina allora un gran fusto, e per l'emozione quasi barcollo.

Sorride e dice, con una voce che mi fa battere il cuore: Fammi un favore

...

Che intraprendente: già allude a intimità piene d'ardore!
Mi mette un biglietto in mano: sarà il suo numero e il suo nome.
Che pigmalione!
Se posso darlo alla mia amica, per gentilezza, alla prima occasione.

Tra le lenzuola

Prima o poi – e rido già – con la mia amica ne parlerò,
per deridere i maschi, tra di noi, e divertirci un po'.
Quando sarò magari brilla e lei pure avrà bevuto,
oh, sì, commenteremo d'ogni volta l'accaduto.

Ci diremo del bel tipo tutto finto rispetto
che poi ti assale e ti si butta addosso sopra il letto.
Par che di donne non ne abbia visto prima:
pasticcia molto e va di fretta, non crea il clima.
Con tante buone intenzioni si dà un gran daffare.
Poi si scusa: ha già concluso. E io ancor lì, ad aspettare.

Ci racconteremo del bravo e zelante perfettino:
dice che sa del punto gi, ma poi lo cerca fino al mattino.
Dei preliminari è un tecnico perfetto:
ha letto il manuale. Peccato però che non ti dia alcun diletto.
Lui sa ogni posa, mossa e contromossa:
ti manipola una notte intera, ma mai provi una scossa.

Non trascureremo di narrar dell'insicuro
che ti sfinisce per saper se davvero t'è piaciuto di sicuro.

E ancora ti domanda se non hai finto,
se è stato bravo e il primo posto ha vinto.
Già sai che lo molli e lo terrai distante,
e lui ancor lì a domandare se l'altro era più prestante.

Certo ce la spasseremo a commentare il trasgressivo,
quello che usa panna montata e lacci in modo creativo.
Vuol farlo in modo sempre più strano:
sul tetto d'un treno in corsa o sotto il divano.
Tra attrezzi vari, corde e pose strane, devi diventar contorsionista.
Luci sfumate e tanti specchi, per deliziar la vista.

Non dimenticheremo di certo il frettoloso,
primatista del tempo nell'atto amoroso.
Arriva da te, tutto pimpante, allegro e contento,
dura un istante, si sbriga in un momento.
Trattarlo male? Te lo stai chiedendo,
ma come fare se lui sta già dormendo?

Oh oh, dovremo dirci dell'artista che non trascura niente:
candele, ceri e incensi per far della stanza una camera ardente.
Stai lì, cosparsa di fragole e di biondo spumante,
lui par non abbia le mani: ti bacia gli occhi, istante dopo istante.
Passa poi ai cubetti di ghiaccio, e un brivido tu provi: di gelido spartano.
Ora lo so: se ha quello sguardo strano e la panna in mano, devo fuggir
lontano.

Verrà il momento di parlar del ginnasta narcisista,
quello che sfodera un fisico atletico come se fosse in pista.
Cambia mille posizioni per mostrar gli addominali
e si prolunga in prestazioni tutte artificiali.
Quando sei esausta e stanca, gli puoi dir, con una certa voce, che è
stupendo:
ecco, non resiste e s'abbandona, in un istante, da solo assai godendo.

Tra tante risa, ci sarà un momento deprimente:
quando diremo del pigro nullafacente.
Fermo come un tronco sta lì disteso:
devi far tutto tu, questo è inteso.
Fissa il soffitto senza espressione e sta di sotto.
Alla fine un vago movimento delle labbra: segno che ha concluso, di
botto.

E dato che il discorso ha preso quella china
menzioneremo l'umanoide che nella ruvidezza rovina.
Qualcuno, chissà chi mai, gli ha insegnato che alle donne piace:
strappare gli abiti e lacerar la biancheria. E lui lo fa, vorace.
Pare un selvaggio brutale, uscito dalla foresta.
Mollarlo e mollarlo presto: solo questo ti resta.

Sì, sì, ne parlerò con la mia amica, magari quando noi saremo brille.

Rideremo e ci divertiremo un po', ce ne racconteremo mille.
Ma quando la sbronza si farà triste sul finire, questo sarà il commento:
gli uomini fan l'amore con sé stessi. Usando noi, come strumento.

TORNA ALL'INDICE

SUBLIMAZIONE

Sola, e mi basto

Curo la mia casa e le mie cose:
ogni dettaglio è un ninnolo d'amore
che parla un intimo linguaggio come le rose.
Chi non comprende mi chiama zitella
e non sa che per me fa rima con cosa bella.
Sul comodino riposa il libro del momento
e nella sera è delizioso quel silenzio,
alla luce bassa e buona e calda del paralume non ancora spento.
Così dolce poi lo scivolar nel sonno,
tra le lenzuola profumate
e il carillon discreto con le sue note sempre più diradate.
Il mio cuore è contento,
dopo che un pensiero ho rivolto al firmamento,
e piacevole è la notte mia di sogno.
Il nuovo giorno ed io ci accogliamo alla luce dell'aurora.
Gusto con calma il rito della mia colazione:
ho una tazza tutta mia che è un amore,
e sulla tovaglietta ricamata mai manca un fiore.
Io sposarmi? Ho tutta me stessa, questo può bastarmi.
Nessun mistero o curiosità:
son bella e son serena, amici ne ho,
ma imprigionarmi, questo no.
Mia la mia casa, sol mie le mie cose.
I dettagli son ninnoli preziosi
che custodisco, intimi e amorosi.
Ogni risveglio è bello come un nuovo fiore.

E poi ritrovo la mia tazza.
Che è un amore.

Monaca

Tu solo, amore mio, tu solo – su questa terra – conosci l'animo mio.
E parlo a te, in un assolo, io sorella.
Sono in pace, nella zona d'ombra e di silenzio in cui si tace,
in questa zona scura di penombra e di clausura,
senza esser più prigioniera del vuoto ch'era sofferenza.
Tu, ora fratello, vivi con me nel celeste castello dove il Cielo dimora.
Il nostro amarci terreno sarebbe stato da meno,
per limitarci e su noi stessi ripiegarci.

Non capivo, da piccola, e trovavo strano che i grandi parlassero

d'amore.

Crescevo, più forte e più donna diventavo, ma la meta era ancor lontano.
Sempre, nel mio cuore, alla ricerca silenziosa della giusta direzione,
per saper come attraversare la paura angosciata
della condizione d'inquietudine profonda e della fragilità
che nell'intimità mi sommergeva come un'onda.
Imparai così a riconoscere e a guardare dolori e dispiaceri:
è nella lacuna della memoria che la loro storia rimane chiusa lì.
Crescendo, continuavo a cercare nuove possibilità pur nell'asperità:
salendo verso la cima anche la fatica riempie un cuore, se pur non ne
tracima.

Ho saputo ammettere con franchezza ciò che vivevo in certi istanti:
la bellezza che sentivo mia era questione di momenti
e l'armonia interiore era l'incanto vivo di quando, come in un sol canto,
tutte le voci che mi parlavan dentro si facevan petali di un unico fiore.

Parlare d'amore era per me cosa curiosa, anche se più di un
corteggiatore
mi trovava solare e femminile, meravigliosa e seducente.
Ma non capiva che l'amore è mistero - un miracolo vero -
l'attesa duratura con la speranza della felicità pura;
non intuiva che l'amore è un privilegio che dà senso alla vita intera,
e non una maniera dei sensi di creare un sortilegio.
L'amore fisico e terreno non è un riparo confortevole
né un rifugio unico e rassicurante che custodisce la felicità nel tempo:
troppa è la fragilità e lo si perde in un momento,
con un tradimento e con l'infedeltà.
Resta poi difficile il perdono dopo l'abbandono:
ogni particolare, insignificante, si fa macigno
e nello scrigno del tuo cuore, svuotato, rimane l'abisso del dolore.

Nel mio itinerario, lungo il cammino, mi piaceva inoltrarmi
nelle ombrosità dei sentimenti.
E in quei momenti, nel territorio inesplorato dell'anima,
spalancare una finestra nell'interiorità,
per dar senso compiuto alle emozioni.
E le sensazioni erano allora quelle della felicità
di chi sa di vivere davvero.

Non la svelavo a nessuno la mia intimità, pronta a rinchiudermi a
conchiglia,
per difendermi contro le incursioni nelle mie emozioni.
Cercavo di capirmi, pur nell'ansia e nella paura,
avendo cura di disciplinarmi.

Cercavo qualcosa di vero senza ancor sapere che il Vero cercava me.
E nella mia ansia di capire, dissi a te l'indicibile mio gemito recondito.
Credo, amore mio, che per un istante il tempo si sia fermato
e nel nostro mondo tormentato l'eternità abbia indugiato.
Odo ancora l'eco della tua voce che sentivo come distante:

Capire è a volte doloroso, alcune cose son sempre vaghe.
Poi il tuo silenzio pensieroso e io incantata
nell'udire le parole del preludio della mia chiamata:
Le più importanti, a volte. Le più importanti.

Ora so dove conduce il cammino.
E tu lo percorri con me, mi sei vicino.
Gli altri vagano, come dispersi che si son persi,
finché non giungano al punto fermo che li attende: la morte.
A che serve allora arrivare? Conta il continuare.
Oltre la morte, per la vera vita.
È questo l'Amore.

Sacerdotessa

Scrivo a te con rabbia, per raccontarti la parte di storia che non sai.
Scrivo a te che non leggerai, per dirti la parte di storia che mai capirai.

Sai, ero donna giovane ma forte, quando ti incontrai.
Sembrava un grande amore, e così non fu, mai.
Eri possessivo e ogni spazio mi toglievi.
Non t'importava di me, ma di quel che la gente diceva, casomai.
E, chiusa in casa da troppo tempo ormai,
alla fine, sì, mi ribellai.

E conobbi lui, persona stupenda
nella sua tonaca nera.
Fu amicizia vera, poi me ne innamorai.
Innamorato lui pure, volli vivere questo amore,
e senza paure lo accettai.
Con lui mi son sentita viva
e ho fatto l'amore con una passione che non sai,
con un trasporto provato giammai.

Poi fu lo scandalo.
Quel ch'era mistico e segreto
fu scoperto alla luce del sole.
Come potevo sperare che il mondo capisse?
Era un mistero da custodire, noi soli.
E ora, più neppur ci parliamo:
lui tornato alla sua devozione,
nella sua tonaca, ora nera di lutto e punizione.

Ma, sai, la straordinarietà dell'amore, quella, la ho vissuta,
la passione intensa l'ho conosciuta.
E ho ritrovato la mia forza,
ho scoperto nel mio intimo di donna
la sacralità e la divinità della mia femminilità,
il misterioso dono della profusione,

il sacro fuoco del tempio dell' Amore, che mai si spegnerà.

Ora io veglio, veglio presso l' altare del desiderio sacro.
È irrinunciabile l' amore,
immanente e trascendente.
E custodisco, io vestale, l' intima mia fiaccola.

Un altro ancor verrà
e riaccenderla, lui, di nuovo saprà.
E sicuramente, no, tu non sarai.

TORNA ALL'INDICE

SPIRITUALITÀ

A Sua immagine

Ditemi, se lo sapete: è uomo o donna
il Signore dell' universo?

A volte mi par uomo,
se guardo la malvagità del mondo.
Di certo è uomo: quaggiù prevaricazione e morte.

Osservo poi un fiore, un tramonto, il mare:
dev' essere donna il Creatore.
Di certo è donna: ci sono i bimbi e c' è l' amore.

Non ditemi più nulla voi che non sapete.
Or io lo so: l' Onnipotente non è l' uno e non è l' altra.
Ma il suo animo, quello sì, è di donna.

Stella cadente

Eccola: la inseguo con lo sguardo.
È la mia stella cadente nel notturno agostano.
E il desiderio lo esprimo,
prima ch' essa svanisca lontano.

Vorrei, vorrei.
L' armonia con me stessa e con l' universo intero,
con la terra e il mare e il cielo.
Armonia che somigli
alla gioia sensuale di star sdraiata sulla sabbia al sole,
nel fruscio del vento,
col profumo di salsedine.
Per emozionarmi e per sentirmi viva.
Per sognare.

Occhi all' insù: guardar le stelle.
L' ho colta al volo,
la mia stella cadente.

È svanita di già, ma con sé reca il mio desiderio.
Lassù, tra le stelle.
E io, qui, ne avverto l'eco.

Giri di giostra

Che sia per andar oltre i confini?
O, forse, per guardar lontano?

Mi fa felice l'altezza.
Io inerpicata su.
Una specie di ebbrezza.

Salire in cima ad una torre,
arrampicarmi su una parete di roccia,
stare in alto tra sacre guglie,
volare sulle catene di una giostra,
scalare una vetta alpina ...
Gira la testa, ma c'è il brivido del rischio.
Una miriade di emozioni indicibili.
E, sotto, il vuoto.

È così diverso il mondo visto da lassù.
Più piccolo. Piccola anche la gente.

È per difendermi? Oppure è per fuggire?
È per far chiarezza dentro e fuori me stessa?
Lo sguardo può andar così lontano ...
Forse, chissà, è per essere vicina al cielo, per toccarlo con mano.

Deserto

Primi passi che affondano nella sabbia impalpabile, poi le dune.
Il cammino è lieve e leggero: inoltrarsi nel deserto, a conquistarlo.
Negli splendori abbaglianti tutto è dorato, caldo anche il silenzio.

Il paesaggio si fa vastità sabbiosa,
il passo pesante, a tratti perfino inebriante.
Conquistare il deserto?
È forse lui, il deserto, che si appropria di noi.

In quella solitudine in cui tutto tace, sembra che nulla accada.
Luogo senza confini in cui si toccano i confini:
di sé stessi, dei propri limiti, della sete e della calura, della vita.

E poi la notte immensa e buia, così limpida e stellata, così calma e fredda.

Esser pervasi da uno strano senso di sicurezza e intimità,
con la sensazione di stupore e di timore insieme.

Spazio sconfinato in cui tutto par fermo.
In quel silenzio pare ancor che nulla accada.
Eppure accade il tempo: l'infinito e l'eterno.

Accade anche che una tacita e invisibile Presenza sussurri senza voce:
È nel deserto che incontrerò il tuo cuore.

Camera da letto

La mia oasi notturna è lontana da tutto:
pur così vicina, è lontana dal mondo.
È un tempio chiuso in cui regna la notte.
È luogo di riposo dell'anima e del corpo.
È spazio in cui ritrovo il tempo che sfugge alla temporalità.
È il dove in cui avvengono privatissimi appuntamenti:
con l'inconscio e con gli amori,
con le verità nascoste e i sentimenti.
È santuario d'emozioni,
di resistenze e d'abbandoni.
È porto da cui i sogni salpano l'ancora del reale,
e viaggiano lontani, rimanendo in porto.
È la baia nascosta a cui approda il termine del giorno.
È terra sacra di penombre e di silenzi,
di parole pensate e di pensieri parlati sottovoce.
È l'enclave dei giorni, il castello in cui ripara il quotidiano.
È il posto riposto dell'io nascosto.
È la dimensione segreta
in cui riscopro
che l'universo è buio.
Buio.
Ma con un firmamento così stellato. In quel buio.

Solitudine

Ci può esser sgomento e dolore
nel sentirsi sole ed isolate,
tagliate fuori dal mondo intero.
Vulnerabili, manca qualcuno
che ascolti, che condivida pensieri reconditi
e sentimenti profondi, che forse rassicuri:
qualcuno che sia spettatore della nostra vita
e sensibile a ciò che proviamo.

Eppure si può star sole senza sentirsi sole.

Raccogliersi in sé stesse
e acquisire pace interiore.
Ma quale solitudine è più dolorosa e desolante
dell'esser abbandonate dall'Iddio vivente?

Sola

Son così vasti, dentro di me, certi momenti. E così intensi.
Ciascun istante, prezioso, pare schiudere
il significato segreto
che il tempo - fermo ed eterno -
ha racchiuso in essi:
l'eternità, celata sotto le mentite spoglie della temporalità.

Così vasto, e intenso, il percepire appieno
lo scorrere eterno del vivere,
in quei momenti d'intuizione.
L'animo si colma fino a traboccarne
per lo stupore che sorprende:
la gloria d'un tramonto d'ambra,
la magia d'una notte incantevole di luna,
la meraviglia di un'aurora che divampa silenziosa.

Ma chi sarà spettatore con me del sublime?
Nessuno mi è accanto
per palpitare con me
di tanta verità e di tanto amore.

Una finestra sull'universo

Non lo avevo mai colto prima.

Io viandante, capitata qui per caso,
in una locanda sul mare.
Una camera in cima,
che dà sulla quieta distesa marina,
in una sera fuori stagione,
su un tramonto quotidiano ed ambrato.

Deposta la valigia delle cose,
mi adagio stanca su un letto non mio:
la parete a vetro è aperta sulla frescura profumata
della primavera,
e incornicia l'immenso quadro della sera.
Il mare è in calma come il tramonto,
e riflette colori cupi e intensi.
La sera imbrunisce

e il buio invade piano il turchino sempre più spento
che si ritrae
verso gli ultimi bagliori rossastri all'orizzonte,
e cede alla sera.
Di già una stella, poi un'altra.

È silenzio. È calma.
È la notte che non è più sera.
Chiudo gli occhi
e scivolo in un sogno senza sogni,
cullato dallo sciacquo lento delle onde
che hanno assunto i toni di un notturno.

Non lo avevo mai colto prima.
Mi desto.
L'immenso quadro è ancora lì:
la cornice è la stessa, stessa la visione di mare.
Ma la notte è accesa di stelle
e il mare scuro luccica di luna,
nei colori notturni, più nitidi.
E il firmamento – superbo –
dischiude allo spazio il tempo dell'infinito.

Non lo avevo mai colto prima:
lo stupore di essere stupita.

E - dietro tanta tacita grandiosità -
avverto
il Sublime.

TORNA ALL'INDICE

LA FATICA
D'ESSERE DONNA

Lacrime

Non è un segreto che le donne piangono.
Rimane spesso segreto per l'uomo
perché le donne piangono.

So io
delle emozioni che sempre scorrono
appena appena sotto la mia pelle,
pronte ad affiorare.
Io piango non solo per tristezza:
di rabbia, a volte, le mie lacrime;
altre, di paura;
altre ancora, dispiaciuta per me stessa;
di felicità, perfino.
A volte piango per l'evento del momento,
ma più spesso l'emozione trabocca in pianto
per il cumulo di ciò che ho tenuto dentro.

Non è un segreto che le donne piangono,

rimane segreto per l'uomo insensibile il perché.
E non capisce che mai dovrebbe interferire
quando una donna piange:
deve piangere,
per benessere emotivo.

Non è un segreto che le donne piangono.
Ma – ci rammenta il rabbi –
“Dio le conta, le lacrime delle donne”.

Momenti



Sperimento da molto la fatica e la ricchezza del dividermi
tra i compiti che mi son data.
Nel vasto e ristretto campo della mia vita, io sono a mezzadria,
pur raccogliendo poco della parte che sarebbe mia.
Quotidianamente lotto col tempo,
dall'alba del risveglio fino al tramonto,
senza avere un momento.
Lavorar per gli altri che son la fattoria, curar anche poi l'aia di casa mia.
Non soltanto devo arare e coltivare gli orti altrui,
ma mi devo avvicinare in vari campi – e son tanti.

Eppure ho un tempo nel tempo.
Son i momenti miei.
Non che mi possa permettere di adagiarmi in veranda o sotto il loggiato:
è un accedere all'interiorità del giardino che è soltanto mio,
è un rifugiarmi mentalmente,
pur assolvendo intanto ogni cosa, quotidianamente.
Son momenti di consapevolezza, di presenza a me stessa.
Son momenti in cui attingo alla fonte di un'energia nuova,
per ritrovare il senso del mio esistere e per dare dignità al non senso del
sussistere.
A volte occorre immaginazione per trovar corrispondenza
tra l'unicità mia e il mondo,
a volte occorre dimenticare la delusione
per esser dentro ciò che faccio e viverne il significato fino in fondo.
Si alterna la sensazione di perdita e ricchezza,
coltivando terreni diversi tra loro, nella convulsione di più tempi,
cercando di far tutto, di portare il granaio a compimento.

Il rischio a cui sono esposta è quello di smarrire il senso di me stessa,
di perdere l'orientamento tra ristretti orizzonti così vasti.
È in quei momenti miei che riannodo i fili sparsi del mio esistere,

i fili sparsi di mondi diversi abitati da donne diverse,
raccogliendo il mio dividermi.
È in quei momenti del tempo interiore che ritrovo
nel mio giardino lo spazio che mi accoglie nel sentimento di me.
È in quei momenti che metto a dimora i miei pensieri.

No, non è un tempo miracoloso in cui mi fermo e penso.
È un tempo nel tempo: stendendo i panni, leggendo un libro,
mettendo su un caffè, prendendo una tregua sul divano,
camminando, cucinando, riordinando.
Sì, anche quando mi metto lì e mi penso.
È il tempo di quando conosco i gesti,
e la mia mente può assentarsi senza che io lo manifesti.

È il mio spazio di libertà, il tempo delle scelte,
in cui ritrovo i confini necessari alla mia vastità.
Gli uomini non san guardare dentro di sé.
Tempo libero ne hanno, e lo sciupano stupidamente.
E far non sanno più cose contemporaneamente.

Più donna

Ricerco la ragazzina che ero:
non ancora donna, lo sguardo già innamorato
e perso ad inseguire il volo dei gabbiani
su quel mare che mi parlava di lui.

Poi fui donna, donna con lui.

Passati gli anni, non so quando e perché accadde:
non so cosa fu né perché lo permisi.
Fu forse il mondo cambiato, non so.
Mi ritrovai a dover essere più donna:
più bella, più giovane, più prestante, più disponibile, più presente.
E più stanca.
Abilissima giocoliera per poter comporre mille impegni e doveri
con la seduttività e la femminilità,
dietro l'apparenza del trucco perfetto.
Sempre più pronta, più generosa, più all'altezza. Più donna.
E più stanca, tanto più stanca.

È giunto ora il tempo dei miei no.
Più perfetta, no.
Più impegnata, no.
Più arrendevole, no.
No, più donna, no.

Voglio esser donna solamente, e non più donna.
E ritrovar me stessa.

E ritrovare il mio tempo:
 per me e per amare e – perché no? – per far l'amore.
 Donna più, mai più.
 Allora sì, sarò più donna.

TORNA ALL'INDICE

Indice di tutti gli studi della sezione di psicologia femminile

1. <i>Capire la donna</i>	2. <i>La femminilità</i>
3. <i>La falsità del rapporto uomo-donna</i>	4. <i>La psicologia della donna</i>
5. <i>La donna nell'infanzia</i>	6. <i>La difficile età prepuberale della donna</i>
7. <i>Condizionamenti nell'infanzia della donna</i>	8. <i>La solitudine della ragazzina</i>
9. <i>Il rapporto ambivalente della ragazzina con la madre e quello con il padre</i>	
10. <i>Le conseguenze del rapporto madre-figlia</i>	
11. <i>La bambina-ragazzina diventa ragazza</i>	12. <i>Il diario, confidente della ragazzina</i>
13. <i>La crisi mistica nella ragazzina</i>	14. <i>La maturazione della ragazzina</i>
15. <i>La donna nella prima giovinezza</i>	16. <i>La giovane donna</i>
17. <i>L'intelligenza femminile</i>	18. <i>Il ragionamento femminile</i>
19. <i>La fiducia in sé stessa e l'intuizione femminile</i>	
20. <i>L'indecisione femminile, altro risvolto della fiducia in sé stessa</i>	
21. <i>L'amor proprio della donna</i>	22. <i>L'affettività femminile</i>
23. <i>La vita sentimentale della donna</i>	24. <i>Il culto del ricordo nell'animo femminile</i>
25. <i>La sessualità femminile</i>	26. <i>La verginità morale della donna</i>
27. <i>La mancanza d'intesa psicologica tra uomo e donna</i>	28. <i>Le reazioni della donna alle ferite interiori</i>
29. <i>La solitudine femminile</i>	30. <i>Il valore della solitudine – Excursus</i>
31. <i>La donna che si sposa</i>	32. <i>La donna sposata</i>
33. <i>La gelosia femminile</i>	34. <i>La donna che sa garantirsi la felicità coniugale</i>
35. <i>La vita sociale della donna</i>	36. <i>La donna e il suo abbigliamento</i>
37. <i>La maternità</i>	38. <i>La donna nella maturità e nella vecchiaia</i>
39. <i>Dio le conta, le lacrime delle donne</i>	Intera sezione: <i>La psicologia femminile</i>



Artemisia Gentileschi (1593 –1654), pittrice italiana, *Autoritratto*, olio su tela, 98,6×75,2 cm, Royal Collection, Windsor, Regno Unito.



Tamara de Lempicka, ritratto di Madame Perrot, 1931



Artemisia Gentileschi, Susanna e i vecchioni, 1610, olio su tela,
170×119 cm, Collezione Graf von Schönborn, Pommersfelden



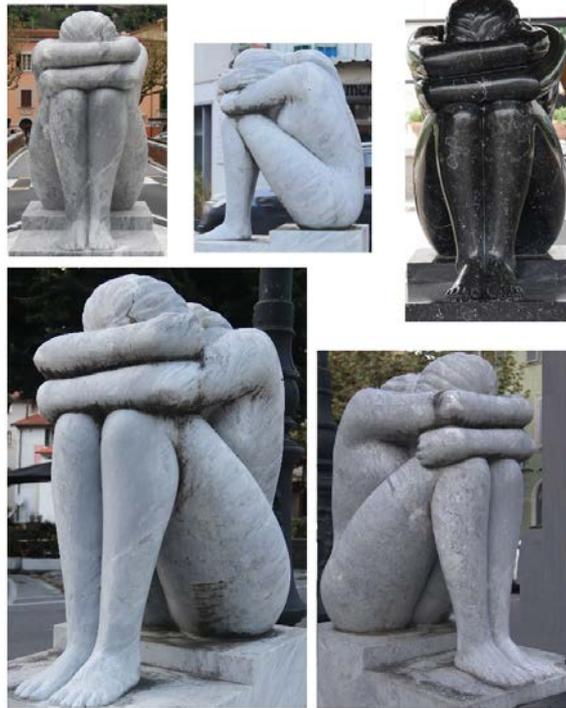
Élisabeth Vigée Le Brun, Autoritratto con tavolozza, 1782,
National Gallery, Londra



Berthe Morisot, La culla, 1872, Musée d'Orsay, Parigi



Mary Cassatt, Colazione a letto, 1897, olio



Giovanni Manganelli, Psiche

[TORNA ALL'INDICE](#)